CANTO I

Per correr miglior acque alza le vele

omai la navicella del mio ingegno,

che lascia dietro a sé mar sí crudele;

e canterò di quel secondo regno

dove l’umano spirito si purga

e di salire al ciel diventa degno.

Ma qui la morta poesí resurga,

o sante Muse, poi che vostro sono;

e qui Calïopè alquanto surga,

seguitando il mio canto con quel suono

di cui le Piche misere sentiro

lo colpo tal, che disperar perdono.

Dolce color d’orïental zaffiro,

che s’accoglieva nel sereno aspetto

del mezzo, puro infino al primo giro,

a li occhi miei ricominciò diletto,

tosto ch’io usci’ fuor de l’aura morta

che m’avea contristati li occhi e ’l petto.

Lo bel pianeto che d’amar conforta

faceva tutto rider l’orïente,

velando i Pesci ch’erano in sua scorta.

I’ mi volsi a man destra, e puosi mente

a l’altro polo, e vidi quattro stelle

non viste mai fuor ch’a la prima gente.

Goder pareva ’l ciel di lor fiammelle:

oh settentrïonal vedovo sito,

poi che privato sè di mirar quelle!

Com’ io da loro sguardo fui partito,

un poco me volgendo a l’altro polo,

là onde ’l Carro già era sparito,

vidi presso di me un veglio solo,

degno di tanta reverenza in vista

che piú non dée a padre alcun figliuolo.

Lunga la barba e di pel bianco mista

portava, a’ suoi capelli simigliante,

de’ quai cadeva al petto doppia lista.

Li raggi de le quattro luci sante

fregiavan sí la sua faccia di lume,

ch’i’ ’l vedea come ’l sol fosse davante.

« Chi siete voi che contro al cieco fiume

fuggita avete la pregione etterna? »,

diss’ el, movendo quelle oneste piume.

« Chi v’ha guidati, o che vi fu lucerna,

uscendo fuor de la profonda notte

che sempre nera fa la valle inferna?

Son le leggi d’abisso cosí rotte?

o è mutato in ciel novo consiglio,

che, dannati, venite a le mie grotte? ».

Lo duca mio allor mi diè di piglio,

e con parole e con mani e con cenni

reverenti mi fé le gambe e ’l ciglio.

Poscia rispuose lui: « Da me non venni:

donna scese del ciel, per li cui prieghi

de la mia compagnia costui sovvenni.

Ma da ch’è tuo voler che piú si spieghi

di nostra condizion com’ ell’ è vera,

esser non puote il mio che a te si nieghi.

Questi non vide mai l’ultima sera:

ma per la sua follia le fu sí presso,

che molto poco tempo a volger era.

Sí com’ io dissi, fui mandato ad esso

per lui campare; e non lí era altra via

che questa per la quale i’ mi son messo.

Mostrata ho lui tutta la gente ria;

e ora intendo mostrar quelli spirti

che purgan sé sotto la tua balía.

Com’ io l’ho tratto, saria lungo a dirti;

de l’alto scende virtú che m’aiuta

conducerlo a vederti e a udirti.

Or ti piaccia gradir la sua venuta:

libertà va cercando, ch’è sí cara,

come sa chi per lei vita rifiuta.

Tu ’l sai, ché non ti fu per lei amara

in Utica la morte, ove lasciasti

la vesta ch’al gran dí sarà sí chiara.

Non son li editti etterni per noi guasti,

ché questi vive e Minòs me non lega;

ma son del cerchio ove son li occhi casti

di Marzia tua, che ’n vista ancor ti priega,

o santo petto, che per tua la tegni:

per lo suo amore adunque a noi ti piega.

Lasciane andar per li tuoi sette regni;

grazie riporterò di te a lei,

se d’esser mentovato là giú degni ».

« Marzïa piacque tanto a li occhi miei

mentre ch’i’ fu’ di là », diss’ elli allora,

« che quante grazie volse da me, fei.

Or che di là dal mal fiume dimora,

piú muover non mi può, per quella legge

che fatta fu quando me n’usci’ fora.

Ma se donna del ciel ti move e regge,

come tu di’, non c’è mestier lusinghe:

bastisi ben che per lei mi richegge.

Va’ dunque, e fa’ che tu costui ricinghe

d’un giunco schietto e che li lavi ’l viso,

sí ch’ogne sucidume quindi stinghe;

ché non si converria, l’occhio sorpriso

d’alcuna nebbia, andar dinanzi al primo

ministro, ch’è di quei di paradiso.

Questa isoletta intorno ad imo ad imo,

là giú, colà dove la batte l’onda,

porta di giunchi sovra ’l molle limo:

null’ altra pianta che facesse fronda,

o indurasse, vi puote aver vita,

però ch’a le percosse non seconda.

Poscia non sia di qua vostra reddita:

lo sol vi mosterrà, che surge omai,

prendere il monte a piú lieve salita ».

Cosí sparí; e io sú mi levai

sanza parlare, e tutto mi ritrassi

al duca mio, e li occhi a lui drizzai.

El cominciò: « Figliuol, segui i miei passi:

volgianci indietro, ché di qua dichina

questa pianura a’ suoi termini bassi ».

L’alba vinceva l’ora mattutina

che fuggia innanzi, sí che di lontano

conobbi il tremolar de la marina.

Noi andavam per lo solingo piano

com’ om che torna a la perduta strada,

che ’nfino ad essa li pare ire invano.

Quando noi fummo là ’ve la rugiada

pugna col sole, per essere in parte

dove, ad orezza, poco si dirada,

ambo le mani in su l’erbetta sparte

soavemente ’l mio maestro pose:

ond’ io, che fui accorto di sua arte,

porsi ver’ lui le guance lagrimose;

ivi mi fece tutto discoverto

quel color che l’inferno mi nascose.

Venimmo poi in sul lito diserto,

che mai non vide navicar sue acque

omo che di tornar sia poscia esperto.

Quivi mi cinse sí com’ altrui piacque:

oh maraviglia! ché qual elli scelse

l’umile pianta, cotal si rinacque

subitamente là onde l’avelse.

CANTO II

Già era ’l sole a l’orizzonte giunto

lo cui meridïan cerchio coverchia

Ierusalèm col suo piú alto punto,

e la notte, che opposita a lui cerchia,

uscia di Gange fuor con le Bilance,

che le caggion di man quando soverchia:

sí che le bianche e le vermiglie guance,

là dov’ i’ era, de la bella Aurora

per troppa etate divenivan rance.

Noi eravam lunghesso mare ancora,

come gente che pensa a suo cammino,

che va col cuore e col corpo dimora.

Ed ecco, qual, sol presso del mattino,

per li grossi vapor Marte rosseggia

giú nel ponente sovra ’l suol marino,

cotal m’apparve, s’io ancor lo veggia,

un lume per lo mar venir sí ratto

che ’l muover suo nessun volar pareggia.

Dal qual com’ io un poco ebbi ritratto

l’occhio, per domandar lo duca mio,

rividi ’l piú lucente e maggior fatto.

Poi d’ogne lato ad esso m’appario

un non sapeva che bianco, e di sotto

a poco a poco un altro a lui uscío.

Lo mio maestro ancor non facea motto,

mentre che i primi bianchi apparver ali;

allor che ben conobbe il galeotto,

gridò: « Fa’, fa’ che le ginocchia cali!

Ecco l’angel di Dio: piega le mani!

Omai vedrai di sí fatti officiali.

Vedi che sdegna li argomenti umani,

sí che remo non vuol, né altro velo

che l’ali sue, tra liti sí lontani.

Vedi come l’ha dritte verso ’l cielo,

trattando l’aere con l’etterne penne,

che non si mutan come mortal pelo ».

Poi, come piú e piú verso noi venne

l’uccel divino, piú chiaro appariva:

per che l’occhio da presso no ’l sostenne,

ma chinai ’l giuso; e quei sen venne a riva

con un vasello snelletto e leggero,

tanto che l’acqua nulla ne ’nghiottiva.

Da poppa stava il celestial nocchiero,

tal che parea beato per iscripto;

e piú di cento spirti entro sediero.

‘In exitu Isräel de Aegypto’

cantavan tutti insieme ad una voce

con quanto di quel salmo è poscia scripto.

Poi fece il segno lor di santa croce:

ond’ ei si gittar tutti in su la piaggia,

ed el sen gí, come venne, veloce.

La turba che rimase lí selvaggia

parea del loco, rimirando intorno

come colui che nove cose assaggia.

Da tutte parti saettava il giorno

lo sol, ch’avea con le saette conte

di mezzo ’l ciel cacciato Capricorno,

quando la nova gente alzò la fronte

ver’ noi, dicendo a noi: « Se voi sapete,

mostratene la via di gire al monte ».

E Virgilio rispuose: « Voi credete

forse che siamo esperti d’esto loco;

ma noi siam peregrin come voi siete.

Dianzi venimmo, innanzi a voi un poco,

per altra via, che fu sí aspra e forte

che lo salire omai ne parrà gioco ».

L’anime, che si fuor di me accorte,

per lo spirare, ch’i’ era ancor vivo,

maravigliando diventaro smorte.

E come a messagger che porta ulivo

tragge la gente per udir novelle,

e di calcar nessun si mostra schivo,

cosí al viso mio s’affisar quelle

anime fortunate tutte quante,

quasi oblïando d’ire a farsi belle.

Io vidi una di lor trarresi avante

per abbracciarmi, con sí grande affetto,

che mosse me a far lo somigliante.

Ohi ombre vane, fuor che ne l’aspetto!

tre volte dietro a lei le mani avvinsi,

e tante mi tornai con esse al petto.

Di maraviglia, credo, mi dipinsi:

per che l’ombra sorrise e si ritrasse,

e io, seguendo lei, oltre mi pinsi.

Soavemente disse ch’io posasse;

allor conobbi chi era, e pregai

che, per parlarmi, un poco s’arrestasse.

Rispuosemi: « Cosí com’ io t’amai

nel mortal corpo, cosí t’amo sciolta:

però m’arresto; ma tu perché vai? ».

« Casella mio, per tornar altra volta

là dov’ io son, fo io questo vïaggio »,

diss’ io; « ma a te com’ è tanta ora tolta? ».

Ed elli a me: « Nessun m’è fatto oltraggio,

se quei che leva quando e cui li piace,

piú volte m’ha negato esto passaggio;

ché di giusto voler lo suo si face:

veramente da tre mesi elli ha tolto

chi ha voluto intrar, con tutta pace.

Ond’ io, ch’era ora a la marina vòlto

dove l’acqua di Tevero s’insala,

benignamente fu’ da lui ricolto.

A quella foce ha elli or dritta l’ala,

però che sempre quivi si ricoglie

qual verso Acheronte non si cala ».

E io: « Se nuova legge non ti toglie

memoria o uso a l’amoroso canto

che mi solea quetar tutte mie doglie,

di ciò ti piaccia consolare alquanto

l’anima mia, che, con la sua persona

venendo qui, è affannata tanto! ».

‘Amor che ne la mente mi ragiona ’

cominciò elli allor, sí dolcemente,

che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Lo mio maestro e io e quella gente

ch’eran con lui parevan sí contenti,

come a nessun toccasse altro la mente.

Noi eravam tutti fissi e attenti

a le sue note; ed ecco il veglio onesto

gridando: « Che è ciò, spiriti lenti?

qual negligenza, quale stare è questo?

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio

ch’esser non lascia a voi Dio manifesto ».

Come quando, cogliendo biado o loglio,

li colombi adunati a la pastura,

queti, sanza mostrar l’usato orgoglio,

se cosa appare ond’ elli abbian paura,

subitamente lasciano star l’esca,

perch’ assaliti son da maggior cura;

cosí vid’ io quella masnada fresca

lasciar lo canto, e fuggir ver’ la costa,

com’ om che va, né sa dove rïesca.

Né la nostra partita fu men tosta.

CANTO III

Avvegna che la subitana fuga

dispergesse color per la campagna,

rivolti al monte ove ragion ne fruga,

i’ mi ristrinsi a la fida compagna.

E come sare’ io sanza lui corso?

Chi m’avria tratto sú per la montagna?

El mi parea da sé stesso rimorso:

o dignitosa coscïenza e netta,

come t’è picciol fallo amaro morso!

Quando li piedi suoi lasciar la fretta,

che l’onestade ad ogn’ atto dismaga,

la mente mia, che prima era ristretta,

lo ’ntento rallargò, sí come vaga,

e diedi ’l viso mio incontr’ al poggio

che ’nverso ’l ciel piú alto si dislaga.

Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,

rotto m’era dinanzi a la figura,

ch’avëa in me de’ suoi raggi l’appoggio.

Io mi volsi dal lato con paura

d’essere abbandonato, quand’ io vidi

solo dinanzi a me la terra oscura;

e ’l mio conforto: « Perché pur disfidi? »,

a dir mi cominciò tutto rivolto;

« non credi tu me teco e ch’io ti guidi?

Vespero è già colà dov’ è sepolto

lo corpo dentro al quale io facea ombra;

Napoli l’ha, e da Brandizio è tolto.

Ora, se innanzi a me nulla s’aombra,

non ti maravigliar piú che d’i cieli

che l’uno a l’altro raggio non ingombra.

A sofferir tormenti, caldi e geli

simili corpi la Virtú dispone,

che, come fa, non vuol ch’a noi si sveli.

Matto è chi spera che nostra ragione

possa trascorrer la infinita via

che tiene una sustanza in tre persone.

State contenti, umana gente, al quia:

ché, se potuto aveste veder tutto,

mestier non era parturir Maria;

e disïar vedeste sanza frutto

tai che sarebbe lor disio quetato,

ch’etternalmente è dato lor per lutto:

io dico d’Aristotile e di Plato

e di molt’ altri ». E qui chinò la fronte,

e piú non disse, e rimase turbato.

Noi divenimmo intanto a piè del monte;

quivi trovammo la roccia sí erta,

che ’ndarno vi sarien le gambe pronte.

Tra Lerice e Turbía la piú diserta,

la piú rotta ruina è una scala,

verso di quella, agevole e aperta.

« Or chi sa da qual man la costa cala »,

disse ’l maestro mio fermando ’l passo,

« sí che possa salir chi va sanz’ ala? ».

E mentre ch’e’ tenendo ’l viso basso

essaminava del cammin la mente,

e io mirava suso intorno al sasso,

da man sinistra m’apparí una gente

d’anime, che movieno i piè ver’ noi,

e non pareva, sí venïan lente.

« Leva », diss’ io, « maestro, li occhi tuoi:

ecco di qua chi ne darà consiglio,

se tu da te medesmo aver no ’l puoi ».

Guardò allora, e con libero piglio

rispuose: « Andiamo in là, ch’ei vegnon piano;

e tu ferma la spene, dolce figlio ».

Ancora era quel popol di lontano,

i’ dico dopo i nostri mille passi,

quanto un buon gittator trarria con mano,

quando si strinser tutti ai duri massi

de l’alta ripa, e stetter fermi e stretti

com’ a guardar, chi va dubbiando, stassi.

« O ben finiti, o già spiriti eletti »,

Virgilio incominciò, « per quella pace

ch’i’ credo che per voi tutti s’aspetti,

ditene dove la montagna giace,

sí che possibil sia l’andare in suso:

ché perder tempo a chi piú sa piú spiace ».

Come le pecorelle escon del chiuso

a una, a due, a tre, e l’altre stanno

timidette atterrando l’occhio e ’l muso;

e ciò che fa la prima, e l’altre fanno,

addossandosi a lei, s’ella s’arresta,

semplici e quete, e lo ’mperché non sanno:

sí vid’ io muovere a venir la testa

di quella mandra fortunata allotta,

pudica in faccia e ne l’andare onesta.

Come color dinanzi vider rotta

la luce in terra dal mio destro canto,

sí che l’ombra era da me a la grotta,

restaro, e trasser sé indietro alquanto,

e tutti li altri che venieno appresso,

non sappiendo ’l perché, fenno altrettanto.

« Sanza vostra domanda io vi confesso

che questo è corpo uman che voi vedete;

per che ’l lume del sole in terra è fesso.

Non vi maravigliate, ma credete

che non sanza virtú che da ciel vegna

cerchi di soverchiar questa parete ».

Cosí ’l maestro; e quella gente degna:

« Tornate », disse, « intrate innanzi, dunque »,

coi dossi de le man faccendo insegna.

E un di loro incominciò: « Chiunque

tu sè, cosí andando, volgi ’l viso:

pon mente se di là mi vedesti unque ».

Io mi volsi ver’ lui e guardai ’l fiso:

biondo era e bello e di gentile aspetto,

ma l’un de’ cigli un colpo avea diviso.

Quand’ io mi fui umilmente disdetto

d’averlo visto mai, el disse: « Or vedi »;

e mostrommi una piaga a sommo ’l petto.

Poi sorridendo disse: « Io son Manfredi,

nepote di Costanza imperadrice;

ond’ io ti priego che, quando tu riedi,

vadi a mia bella figlia, genitrice

de l’onor di Cicilia e d’Aragona,

e dichi ’l vero a lei, s’altro si dice.

Poscia ch’io ebbi rotta la persona

di due punte mortali, io mi rendei,

piangendo, a quei che volontier perdona.

Orribil furon li peccati miei;

ma la bontà infinita ha sí gran braccia,

che prende ciò che si rivolge a lei.

Se ’l pastor di Cosenza, che a la caccia

di me fu messo per Clemente allora,

avesse in Dio ben letta questa faccia,

l’ossa del corpo mio sarieno ancora

in co del ponte presso a Benevento,

sotto la guardia de la grave mora.

Or le bagna la pioggia e move il vento

di fuor dal regno, quasi lungo ’l Verde,

dov’ e’ le trasmutò a lume spento.

Per lor maladizion sí non si perde,

che non possa tornar, l’etterno amore,

mentre che la speranza ha fior del verde.

Vero è che quale in contumacia more

di Santa Chiesa, ancor ch’al fin si penta,

star li convien da questa ripa in fore,

per ognun tempo ch’elli è stato, trenta,

in sua presunzïon, se tal decreto

piú corto per buon prieghi non diventa.

Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto,

revelando a la mia buona Costanza

come m’hai visto, e anco esto divieto:

ché qui per quei di là molto s’avanza ».

CANTO IV

Quando, per dilettanze o ver per doglie

che alcuna virtú nostra comprenda,

l’anima bene ad essa si raccoglie,

par ch’a nulla potenza piú intenda:

e questo è contra quello error che crede

ch’un’anima sovr’ altra in noi s’accenda.

E però, quando s’ode cosa o vede

che tegna forte a sé l’anima volta,

vassene ’l tempo e l’uom non se n’avvede;

ch’altra potenza è quella che l’ascolta,

e altra è quella c’ha l’anima intera:

questa è quasi legata e quella è sciolta.

Di ciò ebb’ io esperïenza vera,

udendo quello spirto e ammirando;

ché ben cinquanta gradi salito era

lo sole, e io non m’era accorto, quando

venimmo ove quell’ anime ad una

gridaro a noi: « Qui è vostro dimando ».

Maggiore aperta molte volte impruna

con una forcatella di sue spine

l’uom de la villa quando l’uva imbruna,

che non era la calla onde salíne

lo duca mio, e io appresso, soli,

come da noi la schiera si partíne.

Vassi in Sanleo e discendesi in Noli,

montasi sú in Bismantova e ’n Cacume

con esso i piè: ma qui convien ch’om voli!,

dico con l’ale snelle e con le piume

del gran disio, di retro a quel condotto

che speranza mi dava e facea lume.

Noi salavam per entro ’l sasso rotto,

e d’ogne lato ne stringea lo stremo,

e piedi e man volea il suol di sotto.

Poi che noi fummo in su l’orlo suppremo

de l’alta ripa, a la scoperta piaggia:

« Maestro mio », diss’ io, « che via faremo? ».

Ed elli a me: « Nessun tuo passo caggia;

pur sú al monte dietro a me acquista,

fin che n’appaia alcuna scorta saggia ».

Lo sommo er’ alto che vincea la vista,

e la costa superba piú assai

che da mezzo quadrante a centro lista.

Io era lasso, quando cominciai:

« O dolce padre, volgiti, e rimira

com’ io rimango sol, se non restai ».

« Figliuol mio », disse, « infin quivi ti tira »,

additandomi un balzo poco in súe

che da quel lato il poggio tutto gira.

Sí mi spronaron le parole sue

ch’i’ mi sforzai, carpando, appresso lui,

tanto che ’l cinghio sotto i piè mi fue.

A seder ci ponemmo ivi ambedui

vòlti a levante, ond’ eravam saliti,

che suole a riguardar giovare altrui.

Li occhi prima drizzai ai bassi liti;

poscia li alzai al sole, e ammirava

che da sinistra n’eravam feriti.

Ben s’avvide il poeta ch’ ïo stava

stupido tutto al carro de la luce,

ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond’ elli a me: « Se Castore e Poluce

fossero in compagnia di quello specchio

che sú e giú del suo lume conduce,

tu vedresti il Zodïaco rubecchio

ancora a l’Orse piú stretto rotare,

se non uscisse fuor del cammin vecchio.

Come ciò sia, se ’l vuoi poter pensare,

dentro raccolto, imagina Sïòn

con questo monte in su la terra stare

sí ch’amendue hanno un solo orizzòn

e diversi emisperi: onde la strada

che mal non seppe carreggiar Fetòn,

vedrai come a costui convien che vada

da l’un, quando a colui da l’altro fianco,

se lo ’ntelletto tuo ben chiaro bada ».

« Certo, maestro mio », diss’ io, « unquanco

non vid’ io chiaro sí com’ io discerno

là dove mio ingegno parea manco,

che ’l mezzo cerchio del moto superno,

che si chiama Equatore in alcun’ arte,

e che sempre riman tra ’l sole e ’l verno,

per la ragion che di’, quinci si parte

verso settentrïon, quanto li Ebrei

vedevan lui verso la calda parte.

Ma se a te piace, volontier saprei

quanto avemo ad andar; ché ’l poggio sale

piú che salir non posson li occhi miei ».

Ed elli a me: « Questa montagna è tale,

che sempre al cominciar di sotto è grave;

e quant’ om piú va sú, e men fa male.

Però, quand’ ella ti parrà soave

tanto, che sú andar ti fia leggero

com’ a seconda giú andar per nave,

allor sarai al fin d’esto sentiero:

quivi di riposar l’affanno aspetta.

Piú non rispondo, e questo so per vero ».

E com’ elli ebbe sua parola detta,

una voce di presso sonò: « Forse

che di sedere in pria avrai distretta! ».

Al suon di lei ciascun di noi si torse,

e vedemmo a mancina un gran petrone,

del qual né io né ei prima s’accorse.

Là ci traemmo; e ivi eran persone

che si stavano a l’ombra dietro al sasso

come l’uom per negghienza a star si pone.

E un di lor, che mi sembiava lasso,

sedeva e abbracciava le ginocchia,

tenendo ’l viso giú tra esse basso.

« O dolce segnor mio », diss’ io, « adocchia

colui che mostra sé piú negligente

che se pigrizia fosse sua serocchia ».

Allor si volse a noi e puose mente,

movendo ’l viso pur sú per la coscia,

e disse: « Or va tu sú, che sè valente! ».

Conobbi allor chi era, e quella angoscia

che m’avacciava un poco ancor la lena,

non m’impedí l’andare a lui; e poscia

ch’a lui fu’ giunto, alzò la testa a pena,

dicendo: « Hai ben veduto come ’l sole

da l’omero sinistro il carro mena? ».

Li atti suoi pigri e le corte parole

mosser le labbra mie un poco a riso;

poi cominciai: « Belacqua, a me non dole

di te omai; ma dimmi: perché assiso

quiritto sè? attendi tu iscorta,

o pur lo modo usato t’ha’ ripriso? ».

Ed elli: « O frate, andar in sú che porta?

ché non mi lascerebbe ire a’ martíri

l’angel di Dio che siede in su la porta.

Prima convien che tanto il ciel m’aggiri

di fuor da essa, quanto fece in vita,

per ch’io ’ndugiai al fine i buon sospiri,

se orazïone in prima non m’aita

che surga sú di cuor che in grazia viva;

l’altra che val, che ’n ciel non è udita? ».

E già il poeta innanzi mi saliva,

e dicea: « Vienne omai; vedi ch’è tocco

meridïan dal sole e a la riva

cuopre la notte già col piè Morrocco ».

CANTO V

Io era già da quell’ ombre partito

e seguitava l’orme del mio duca,

quando di retro a me, drizzando ’l dito,

una gridò: « Ve’ che non par che luca

lo raggio da sinistra a quel di sotto,

e come vivo par che si conduca! ».

Li occhi rivolsi al suon di questo motto,

e vidile guardar per maraviglia

pur me, pur me, e ’l lume ch’era rotto.

« Perché l’animo tuo tanto s’impiglia »,

disse ’l maestro, « che l’andare allenti?

che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:

sta’ come torre ferma, che non crolla

già mai la cima per soffiar di venti;

ché sempre l’omo in cui pensier rampolla

sovra pensier, da sé dilunga il segno,

perché la foga l’un de l’altro insolla ».

Che potea io ridir, se non: « Io vegno »?

Dissilo, alquanto del color consperso

che fa l’uom di perdon talvolta degno.

E ’ntanto per la costa di traverso

venivan genti innanzi a noi un poco,

cantando ‘Miserere ’ a verso a verso.

Quando s’accorser ch’i’ non dava loco

per lo mio corpo al trapassar d’i raggi,

mutar lor canto in un « oh! » lungo e roco;

e due di loro, in forma di messaggi,

corsero incontr’ a noi e dimandarne:

« Di vostra condizion fatene saggi ».

E ’l mio maestro: « Voi potete andarne

e ritrarre a color che vi mandaro

che ’l corpo di costui è vera carne.

Se per veder la sua ombra restaro,

com’ io avviso, assai è lor risposto:

fàccianli onore, ed esser può lor caro ».

Vapori accesi non vid’ io sí tosto

di prima notte mai fender sereno,

né, sol calando, nuvole d’agosto,

che color non tornasser suso in meno;

e, giunti là, con li altri a noi dier volta,

come schiera che scorre sanza freno.

« Questa gente che preme a noi è molta,

e vegnonti a pregar », disse ’l poeta:

« però pur va’, e in andando ascolta ».

« O anima che vai per esser lieta

con quelle membra con le quai nascesti »,

venian gridando, « un poco il passo queta.

Guarda s’alcun di noi unqua vedesti,

sí che di lui di là novella porti:

deh, perché vai? deh, perché non t’arresti?

Noi fummo tutti già per forza morti,

e peccatori infino a l’ultima ora;

quivi lume del ciel ne fece accorti,

sí che, pentendo e perdonando, fora

di vita uscimmo a Dio pacificati,

che del disio di sé veder n’accora ».

E io: « Perché ne’ vostri visi guati,

non riconosco alcun; ma s’a voi piace

cosa ch’io possa, spiriti ben nati,

voi dite, e io farò per quella pace

che, dietro a’ piedi di sí fatta guida,

di mondo in mondo cercar mi si face ».

E uno incominciò: « Ciascun si fida

del beneficio tuo sanza giurarlo,

pur che ’l voler nonpossa non ricida.

Ond’ io, che solo innanzi a li altri parlo,

ti priego, se mai vedi quel paese

che siede tra Romagna e quel di Carlo,

che tu mi sie di tuoi prieghi cortese

in Fano, sí che ben per me s’adori

pur ch’i’ possa purgar le gravi offese.

Quindi fu’ io; ma li profondi fóri

ond’ uscí ’l sangue in sul quale io sedea,

fatti mi fuoro in grembo a li Antenori,

là dov’ io piú sicuro esser credea:

quel da Esti il fé far, che m’avea in ira

assai piú là che dritto non volea.

Ma s’io fosse fuggito inver’ la Mira,

quando fu’ sovragiunto ad Orïaco,

ancor sarei di là dove si spira.

Corsi al palude, e le cannucce e ’l braco

m’impigliar sí ch’i’ caddi; e lí vid’ io

de le mie vene farsi in terra laco ».

Poi disse un altro: « Deh, se quel disio

si compia che ti tragge a l’alto monte,

con buona pïetate aiuta il mio!

Io fui di Montefeltro, io son Bonconte;

Giovanna o altri non ha di me cura;

per ch’io vo tra costor con bassa fronte ».

E io a lui: « Qual forza o qual ventura

ti travïò sí fuor di Campaldino

che non si seppe mai tua sepultura? ».

« Oh! », rispuos’ elli, « a piè del Casentino

traversa un’acqua c’ha nome l’Archiano,

che sovra l’Ermo nasce in Apennino.

Là ’ve ’l vocabol suo diventa vano

arriva’ io forato ne la gola,

fuggendo a piede e sanguinando il piano.

Quivi perdei la vista e la parola;

nel nome di Maria fini’, e quivi

caddi, e rimase la mia carne sola.

Io dirò vero, e tu ’l ridi’ tra ’ vivi:

l’angel di Dio mi prese, e quel d’inferno

gridava: “O tu del ciel, perché mi privi?

Tu te ne porti di costui l’etterno

per una lagrimetta che ’l mi toglie;

ma io farò de l’altro altro governo!”.

Ben sai come ne l’aere si raccoglie

quell’ umido vapor che in acqua riede,

tosto che sale dove ’l freddo il coglie.

Giunse que’ ’l mal voler che pur mal chiede

con lo ’ntelletto, e mosse il fummo e ’l vento

per la virtú che sua natura diede.

Indi la valle, come ’l dí fu spento,

da Pratomagno al Gran Giogo coperse

di nebbia; e ’l ciel di sopra fece intento,

sí che ’l pregno aere in acqua si converse:

la pioggia cadde, e a’ fossati venne

di lei ciò che la terra non sofferse;

e come ai rivi grandi si convenne,

ver’ lo fiume real tanto veloce

si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio, gelato, in su la foce

trovò l’Archian rubesto; e quel sospinse

ne l’Arno, e sciolse al mio petto la croce

ch’i’ fe’ di me quando ’l dolor mi vinse;

voltòmmi per le ripe e per lo fondo,

poi di sua preda mi coperse e cinse ».

« Deh, quando tu sarai tornato al mondo

e riposato de la lunga via »,

seguitò ’l terzo spirito al secondo,

« ricorditi di me, che son la Pia.

Siena mi fé, disfecemi Maremma:

salsi colui che ’nnanellata pria

disposando m’avea con la sua gemma ».

CANTO VI

Quando si parte il gioco de la zara,

colui che perde si riman dolente,

repetendo le volte, e tristo impara;

con l’altro se ne va tutta la gente.

Qual va dinanzi e qual di dietro il prende,

e qual dal lato li si reca a mente;

el non s’arresta, e questo e quello intende:

a cui porge la man, piú non fa pressa,

e cosí da la calca si difende.

Tal era io in quella turba spessa,

volgendo a loro e qua e là la faccia,

e promettendo mi sciogliea da essa.

Quiv’ era l’Aretin che da le braccia

fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,

e l’altro ch’annegò correndo in caccia.

Quivi pregava con le mani sporte

Federigo Novello, e quel da Pisa

che fé parer lo buon Marzucco forte.

Vidi conte Orso, e l’anima divisa

dal corpo suo per astio e per inveggia,

com’ e’ dicea, non per colpa commisa:

Pier da la Broccia, dico; e qui proveggia,

mentr’ è di qua, la donna di Brabante,

sí che però non sia di peggior greggia.

Come libero fui da tutte quante

quell’ ombre che pregar pur ch’altri prieghi,

sí che s’avacci lor divenir sante,

io cominciai: « El par che tu mi nieghi,

o luce mia, espresso in alcun testo,

che decreto del cielo orazion pieghi;

e questa gente prega pur di questo:

sarebbe dunque loro speme vana,

o non m’è ’l detto tuo ben manifesto? ».

Ed elli a me: « La mia scrittura è piana;

e la speranza di costor non falla,

se ben si guarda con la mente sana:

ché cima di giudicio non s’avvalla

perché foco d’amor compia in un punto

ciò che de’ sodisfar chi qui s’astalla;

e là dov’ io fermai cotesto punto,

non s’ammendava, per pregar, difetto,

perché ’l priego da Dio era disgiunto.

Veramente a cosí alto sospetto

non ti fermar, se quella no ’l ti dice

che lume fia tra ’l vero e lo ’ntelletto.

Non so se ’ntendi: io dico di Beatrice;

tu la vedrai di sopra, in su la vetta

di questo monte, ridere e felice ».

E io: « Segnore, andiamo a maggior fretta,

ché già non m’affatico come dianzi,

e vedi omai che ’l poggio l’ombra getta ».

« Noi anderem con questo giorno innanzi »,

rispuose, « quanto piú potremo omai;

ma ’l fatto è d’altra forma che non stanzi.

Prima che sie là sú, tornar vedrai

colui che già si cuopre de la costa,

sí che ’ suoi raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un’anima che, posta

sola soletta, inverso noi riguarda:

quella ne ’nsegnerà la via piú tosta ».

Venimmo a lei: o anima lombarda,

come ti stavi altera e disdegnosa

e nel mover de li occhi onesta e tarda!

Ella non ci dicëa alcuna cosa,

ma lasciavane gir, solo sguardando

a guisa di leon quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei, pregando

che ne mostrasse la miglior salita;

e quella non rispuose al suo dimando,

ma di nostro paese e de la vita

ci ’nchiese. E ’l dolce duca incominciava:

« Mantüa . . . », e l’ombra, tutta in sé romita,

surse ver’ lui del loco ove pria stava,

dicendo: « O mantoano, io son Sordello,

de la tua terra! »; e l’un l’altro abbracciava.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

nave sanza nocchiere in gran tempesta,

non donna di provincie, ma bordello!

Quell’ anima gentil fu cosí presta,

sol per lo dolce suon de la sua terra,

di fare al cittadin suo quivi festa;

e ora in te non stanno sanza guerra

li vivi tuoi, e l’un l’altro si rode

di quei ch’un muro e una fossa serra.

Cerca, misera, intorno da le prode

le tue marine, e poi ti guarda in seno,

s’alcuna parte in te di pace gode.

Che val perché ti racconciasse il freno

Iustinïano, se la sella è vòta?

Sanz’ esso fora la vergogna meno.

Ahi gente che dovresti esser devota

e lasciar seder Cesare in la sella,

se bene intendi ciò che Dio ti nota,

guarda come esta fiera è fatta fella

per non esser corretta da li sproni,

poi che ponesti mano a la predella.

O Alberto tedesco, ch’abbandoni

costei ch’è fatta indomita e selvaggia,

e dovresti inforcar li suoi arcioni,

giusto giudicio da le stelle caggia

sovra ’l tuo sangue, e sia novo e aperto,

tal che ’l tuo successor temenza n’aggia!

Ch’avete tu e ’l tuo padre sofferto,

per cupidigia di costà distretti,

che ’l giardin de lo ’mperio sia diserto.

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,

Monaldi e Filippeschi, uom sanza cura:

color già tristi, e questi con sospetti!

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura

d’i tuoi gentili, e cura lor magagne;

e vedrai Santafior com’ è oscura!

Vieni a veder la tua Roma che piagne

vedova e sola, e dí e notte chiama:

« Cesare mio, perché non m’accompagne? ».

Vieni a veder la gente quanto s’ama!

e se nulla di noi pietà ti move,

a vergognar ti vien de la tua fama.

E se licito m’è, o sommo Giove

che fosti in terra per noi crucifisso,

son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

O è preparazion che ne l’abisso

del tuo consiglio fai per alcun bene

in tutto de l’accorger nostro scisso?

Ché le città d’Italia tutte piene

son di tiranni, e un Marcel diventa

ogne villan che parteggiando viene.

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta

di questa digression che non ti tocca,

mercé del popol tuo che sí argomenta.

Molti han giustizia in cuore, e tardi scocca

per non venir sanza consiglio a l’arco;

ma il popol tuo l’ha in sommo de la bocca.

Molti rifiutan lo comune incarco;

ma il popol tuo solicito risponde

sanza chiamare, e grida: « I’ mi sobbarco! ».

Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde:

tu ricca, tu con pace e tu con senno!

S’io dico ’l ver, l’effetto no ’l nasconde.

Atene e Lacedemona, che fenno

l’antiche leggi e furon sí civili,

fecero al viver bene un picciol cenno

verso di te, che fai tanto sottili

provedimenti, ch’a mezzo novembre

non giugne quel che tu d’ottobre fili.

Quante volte, del tempo che rimembre,

legge, moneta, officio e costume

hai tu mutato, e rinovate membre!

E se ben ti ricordi e vedi lume,

vedrai te somigliante a quella inferma

che non può trovar posa in su le piume,

ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII

Poscia che l’accoglienze oneste e liete

furo iterate tre e quattro volte,

Sordel si trasse, e disse: « Voi, chi siete? ».

« Anzi che a questo monte fosser volte

l’anime degne di salire a Dio,

fur l’ossa mie per Ottavian sepolte.

Io son Virgilio; e per null’ altro rio

lo ciel perdei che per non aver fe’ »:

cosí rispuose allora il duca mio.

Qual è colui che cosa innanzi sé

súbita vede ond’ e’ si maraviglia,

che crede e non, dicendo: « Ella è . . . non è . . . »,

tal parve quelli; e poi chinò le ciglia,

e umilmente ritornò ver’ lui,

e abbracciò ’l là ’ve ’l minor s’appiglia.

« O gloria d’i Latin », disse, « per cui

mostrò ciò che potea la lingua nostra,

o pregio etterno del loco ond’ io fui,

qual merito o qual grazia mi ti mostra?

S’io son d’udir le tue parole degno,

dimmi se vien d’inferno, e di qual chiostra ».

« Per tutt’ i cerchi del dolente regno »,

rispuose lui, « son io di qua venuto;

virtú del ciel mi mosse, e con lei vegno.

Non per far, ma per non fare ho perduto

a veder l’alto Sol che tu disiri

e che fu tardi per me conosciuto.

Luogo è là giú non tristo di martíri,

ma di tenebre solo, ove i lamenti

non suonan come guai, ma son sospiri.

Quivi sto io coi pargoli innocenti

dai denti morsi de la morte avante

che fosser da l’umana colpa essenti;

quivi sto io con quei che le tre sante

virtú non si vestiro, e sanza vizio

conobber l’altre e seguir tutte quante.

Ma se tu sai e puoi, alcuno indizio

dà noi per che venir possiam piú tosto

là dove purgatorio ha dritto inizio ».

Rispuose: « Loco certo non c’è posto:

licito m’è andar suso e intorno;

per quanto ir posso, a guida mi t’accosto.

Ma vedi già come dichina il giorno,

e andar sú di notte non si puote:

però è buon pensar di bel soggiorno.

Anime sono a destra qua remote:

se mi consenti, io ti merrò ad esse,

e non sanza diletto ti fier note ».

« Com’ è ciò? », fu risposto. « Chi volesse

salir di notte, fora elli impedito

d’altrui, o non sarria ché non potesse? ».

E ’l buon Sordello in terra fregò ’l dito,

dicendo: « Vedi? sola questa riga

non varcheresti dopo ’l sol partito:

non però ch’altra cosa desse briga,

che la notturna tenebra, ad ir suso;

quella col nonpoder la voglia intriga.

Ben si poria con lei tornare in giuso

e passeggiar la costa intorno errando,

mentre che l’orizzonte il dí tien chiuso ».

Allora il mio segnor, quasi ammirando:

« Menane », disse, « dunque, là ’ve dici

ch’aver si può diletto dimorando ».

Poco allungati c’eravam di lici,

quand’ io m’accorsi che ’l monte era scemo,

a guisa che i vallon li sceman quici.

« Colà », disse quell’ ombra, « n’anderemo

dove la costa face di sé grembo;

e là il novo giorno attenderemo ».

Tra erto e piano era un sentiero schembo,

che ne condusse in fianco de la lacca,

là dove piú ch’a mezzo muore il lembo.

Oro e argento fine, cocco e biacca,

indaco, legno lucido e sereno,

fresco smeraldo in l’ora che si fiacca,

da l’erba e da li fior, dentr’ a quel seno

posti, ciascun saria di color vinto,

come dal suo maggiore è vinto il meno.

Non avea pur natura ivi dipinto,

ma di soavità di mille odori

vi facea uno incognito e indistinto.

‘Salve, Regina’ in sul verde e ’n su’ fiori

quindi seder cantando anime vidi,

che per la valle non parean di fuori.

« Prima che ’l poco sole omai s’annidi »,

cominciò ’l Mantoan che ci avea vòlti,

« tra color non vogliate ch’io vi guidi.

Di questo balzo meglio li atti e ’ volti

conoscerete voi di tutti quanti,

che ne la lama giú tra essi accolti.

Colui che piú siede alto e fa sembianti

d’aver negletto ciò che far dovea,

e che non move bocca a li altrui canti,

Rodolfo imperador fu, che potea

sanar le piaghe c’hanno Italia morta,

sí che tardi per altri si ricrea.

L’altro che ne la vista lui conforta

resse la terra dove l’acqua nasce

che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:

Ottacchero ebbe nome, e ne le fasce

fu meglio assai che Vincislao suo figlio

barbuto, cui lussuria e ozio pasce.

E quel nasetto che stretto a consiglio

par con colui c’ha sí benigno aspetto,

morí fuggendo e disfiorando il giglio:

guardate là come si batte il petto!;

l’altro vedete c’ha fatto a la guancia

de la sua palma, sospirando, letto.

Padre e suocero son del mal di Francia:

sanno la vita sua viziata e lorda,

e quindi viene il duol che sí li lancia.

Quel che par sí membruto e che s’accorda,

cantando, con colui dal maschio naso,

d’ogne valor portò cinta la corda;

e se re dopo lui fosse rimaso

lo giovanetto che retro a lui siede,

ben andava il valor di vaso in vaso,

che non si puote dir de l’altre rede:

Iacomo e Federigo hanno i reami;

del retaggio miglior nessun possiede.

Rade volte risurge per li rami

l’umana probitate; e questo vole

quei che la dà, perché da lui si chiami.

Anche al nasuto vanno mie parole

non men ch’a l’altro, Pier, che con lui canta,

onde Puglia e Proenza già si dole.

Tant’ è del seme suo minor la pianta,

quanto, piú che Beatrice e Margherita,

Costanza di marito ancor si vanta.

Vedete il re de la semplice vita

seder là solo, Arrigo d’Inghilterra:

questi ha ne’ rami suoi migliore uscita.

Quel che piú basso tra costor s’atterra,

guardando in suso, è Guiglielmo marchese,

per cui e Alessandria e la sua guerra

fa pianger Monferrato e Canavese ».

CANTO VIII

Era già l’ora che volge il disio

ai navicanti e ’ntenerisce il core,

lo dí c’han detto ai dolci amici addio;

e che lo novo peregrin d’amore

punge, se ode squilla di lontano

che paia il giorno pianger che si more;

quand’ io incominciai a render vano

l’udire e a mirare una de l’alme

surta, che l’ascoltar chiedea con mano.

Ella giunse e levò ambo le palme,

ficcando li occhi verso l’orïente,

come dicesse a Dio: ‘D’altro non calme’.

‘Te lucis ante’ sí devotamente

le uscío di bocca, e con sí dolci note,

che fece me a me uscir di mente;

e l’altre poi dolcemente e devote

seguitar lei per tutto l’inno intero,

avendo li occhi a le superne rote.

Aguzza qui, lettor, ben li occhi al vero,

ché ’l velo è ora ben tanto sottile,

certo che ’l trapassar dentro è leggero.

Io vidi quello essercito gentile

tacito poscia riguardare in súe,

quasi aspettando, palido e umíle;

e vidi uscir de l’alto e scender giúe

due angeli con due spade affocate,

tronche e private de le punte sue.

Verdi come fogliette pur mo nate

erano in veste, che da verdi penne

percosse traean dietro e ventilate.

L’un poco sovra noi a star si venne,

e l’altro scese in l’opposita sponda,

sí che la gente in mezzo si contenne.

Ben discernëa in lor la testa bionda;

ma ne la faccia l’occhio si smarria,

come virtú ch’a troppo si confonda.

« Ambo vegnon del grembo di Maria »,

disse Sordello, « a guardia de la valle,

per lo serpente che verrà vie via ».

Ond’ io, che non sapeva per qual calle,

mi volsi intorno, e stretto m’accostai,

tutto gelato, a le fidate spalle.

E Sordello anco: « Or avvalliamo omai

tra le grandi ombre, e parleremo ad esse;

grazïoso fia lor vedervi assai ».

Solo tre passi credo ch’i’ scendesse,

e fui di sotto, e vidi un che mirava

pur me, come conoscer mi volesse.

Temp’ era già che l’aere s’annerava,

ma non sí che tra li occhi suoi e ’ miei

non dichiarisse ciò che pria serrava.

Ver’ me si fece, e io ver’ lui mi fei:

giudice Nin gentil, quanto mi piacque

quando ti vidi non esser tra ’ rei!

Nullo bel salutar tra noi si tacque;

poi dimandò: « Quant’ è che tu venisti

a piè del monte per le lontane acque? ».

« Oh! », diss’ io lui, « per entro i luoghi tristi

venni stamane, e sono in prima vita,

ancor che l’altra, sí andando, acquisti ».

E come fu la mia risposta udita,

Sordello ed elli indietro si raccolse

come gente di súbito smarrita.

L’uno a Virgilio e l’altro a un si volse

che sedea lí, gridando: « Sú, Currado!

vieni a veder che Dio per grazia volse ».

Poi, vòlto a me: « Per quel singular grado

che tu déi a colui che sí nasconde

lo suo primo perché, che non lí è guado,

quando sarai di là da le larghe onde,

dí a Giovanna mia che per me chiami

là dove a li ’nnocenti si risponde.

Non credo che la sua madre piú m’ami,

poscia che trasmutò le bianche bende,

le quai convien che, misera!, ancor brami.

Per lei assai di lieve si comprende

quanto in femmina foco d’amor dura,

se l’occhio o ’l tatto spesso non l’accende.

Non le farà sí bella sepultura

la vipera ch’ e’ Melanesi accampa,

com’ avria fatto il gallo di Gallura ».

Cosí dicea, segnato de la stampa,

nel suo aspetto, di quel dritto zelo

che misuratamente in core avvampa.

Li occhi miei ghiotti andavan pur al cielo,

pur là dove le stelle son piú tarde,

sí come rota piú presso a lo stelo.

E ’l duca mio: « Figliuol, che là sú guarde? ».

E io a lui: « A quelle tre facelle

di che ’l polo di qua tutto quanto arde ».

Ond’ elli a me: « Le quattro chiare stelle

che vedevi staman, son di là basse,

e queste son salite ov’ eran quelle ».

Com’ ei parlava, e Sordello a sé il trasse

dicendo: « Vedi là ’l nostro avversaro »;

e drizzò il dito perché ’n là guardasse.

Da quella parte onde non ha riparo

la picciola vallea, era una biscia,

forse qual diede ad Eva il cibo amaro.

Tra l’erba e ’ fior venía la mala striscia,

volgendo ad ora ad or la testa e ’l dosso

leccando come bestia che si liscia.

Io non vidi, e però dicer non posso,

come mosser li astor celestïali:

ma vidi bene e l’uno e l’altro mosso.

Sentendo fender l’aere a le verdi ali,

fuggí ’l serpente, e li angeli dier volta,

suso a le poste rivolando iguali.

L’ombra che s’era al giudice raccolta

quando chiamò, per tutto quello assalto

punto non fu da me guardare sciolta.

« Se la lucerna che ti mena in alto

truovi nel tuo arbitrio tanta cera

quant’ è mestiere infino al sommo smalto »,

cominciò ella, « se novella vera

di Val di Magra o di parte vicina

sai, dillo a me, che già grande là era.

Fui chiamato Currado Malaspina;

non son l’antico, ma di lui discesi;

a’ miei portai l’amor che qui raffina ».

« Oh! », diss’ io lui, « per li vostri paesi

già mai non fui; ma dove si dimora,

per tutta Europa, ch’ei non sien palesi?

La fama che la vostra casa onora

grida i segnori e grida la contrada,

sí che ne sa chi non vi fu ancora:

e io vi giuro, s’io di sopra vada,

che vostra gente onrata non si sfregia

del pregio de la borsa e de la spada.

Uso e natura sí la privilegia,

che, perché il capo reo il mondo torca,

sola va dritta e ’l mal cammin dispregia ».

Ed elli: « Or va; che ’l sol non si ricorca

sette volte nel letto che ’l Montone

con tutti e quattro i piè cuopre e inforca,

che cotesta cortese oppinïone

ti fia chiavata in mezzo de la testa

con maggior chiovi che d’altrui sermone,

se corso di giudicio non s’arresta ».

CANTO IX

La concubina di Titone antico

già s’imbiancava al balco d’orïente,

fuor de le braccia del suo dolce amico;

di gemme la sua fronte era lucente,

poste in figura del freddo animale

che con la coda percuote la gente;

e la notte, de’ passi con che sale,

fatti avea due nel loco ov’ eravamo,

e ’l terzo già chinava in giuso l’ale:

quand’ io, che meco avea di quel d’Adamo,

vinto dal sonno, in su l’erba inchinai

là ’ve già tutti e cinque sedavamo.

Ne l’ora che comincia i tristi lai

la rondinella presso a la mattina,

forse a memoria de’ suo’ primi guai,

e che la mente nostra, peregrina

piú da la carne e men da’ pensier presa,

a le sue visïon quasi è divina,

in sogno mi parea veder sospesa

un’aguglia nel ciel con penne d’oro,

con l’ali aperte e a calare intesa;

ed esser mi parea là dove fuoro

abbandonati i suoi da Ganimede,

quando fu ratto al sommo consistoro.

Fra me pensava: ‘Forse questa fiede

pur qui per uso, e forse d’altro loco

disdegna di portarne suso in piede’.

Poi mi parea che, rotata un poco,

terribil come folgor discendesse

e me rapisse suso infino al foco.

Ivi parea che ella e io ardesse;

e sí lo ’ncendio imaginato cosse,

che convenne che ’l sonno si rompesse.

Non altrimenti Achille si riscosse,

li occhi svegliati rivolgendo in giro

e non sappiendo là dove si fosse,

quando la madre da Chirón a Schiro

trafuggò lui dormendo in le sue braccia,

là onde poi li Greci il dipartiro;

che mi scoss’ io, sí come da la faccia

mi fuggí ’l sonno, e diventa’ ismorto,

come fa l’uom che, spaventato, agghiaccia.

Dal lato m’era solo il mio conforto,

e ’l sole er’ alto già piú che due ore

e ’l viso m’era a la marina torto.

« Non aver tema », disse il mio segnore;

« fatti sicur, ché noi semo a buon punto:

non stringer, ma rallarga ogne vigore.

Tu sè omai al purgatorio giunto:

vedi là il balzo che ’l chiude d’intorno;

vedi l’entrata là ’ve par digiunto.

Dianzi, ne l’alba che procede al giorno,

quando l’anima tua dentro dormia

sovra li fiori ond’ è là giú addorno,

venne una donna e disse: “I’ son Lucia:

lasciatemi pigliar costui che dorme,

sí l’agevolerò per la sua via”.

Sordel rimase e l’altre gentil forme:

ella ti tolse, e come ’l dí fu chiaro

sen venne suso; e io per le sue orme.

Qui ti posò, ma pria mi dimostraro

li occhi suoi belli quella intrata aperta;

poi ella e ’l sonno ad una se n’andaro ».

A guisa d’uom che ’n dubbio si raccerta

e che muta in conforto sua paura,

poi che la verità li è discoperta,

mi cambia’ io; e come sanza cura

vide me ’l duca mio, sú per lo balzo

si mosse, e io di rietro inver’ l’altura.

Lettor, tu vedi ben com’ io innalzo

la mia matera, e però con piú arte

non ti maravigliar s’io la rincalzo.

Noi ci appressammo, ed eravamo in parte

che là dove pareami prima rotto,

pur come un fesso che muro diparte,

vidi una porta, e tre gradi di sotto,

per gire ad essa, di color diversi,

e un portier ch’ancor non facea motto.

E come l’occhio piú e piú v’apersi,

vidi ’l seder, sovra ’l grado sovrano,

tal, ne la faccia, ch’io non lo soffersi;

e una spada nuda avëa in mano,

che reflettëa i raggi sí ver’ noi,

ch’io dirizzava spesso il viso invano.

« Dite costinci: che volete voi? »,

cominciò elli a dire, « ov’ è la scorta?

Guardate che ’l venir sú non vi nòi ».

« Donna del ciel, di queste cose accorta »,

rispuose ’l mio maestro a lui, « pur dianzi

ne disse: “Andate là: quivi è la porta” ».

« Ed ella i passi vostri in bene avanzi »,

ricominciò il cortese portinaio:

« Venite dunque a’ nostri gradi innanzi ».

Là ne venimmo; e lo scaglion primaio

bianco marmo era, sí pulito e terso

ch’io mi specchiai in esso qual io paio.

Era il secondo tinto piú che perso,

d’una petrina ruvida e arsiccia,

crepata per lo lungo e per traverso.

Lo terzo, che di sopra s’ammassiccia,

porfido mi parea, sí fiammeggiante

come sangue che fuor di vena spiccia.

Sovra questo tenëa ambo le piante

l’angel di Dio sedendo in su la soglia

che mi sembiava pietra di diamante.

Per li tre gradi sú di buona voglia

mi trasse il duca mio, dicendo: « Chiedi

umilemente che ’l serrame scioglia ».

Divoto mi gittai a’ santi piedi:

misericordia chiesi e ch’el m’aprisse,

ma tre volte nel petto pria mi diedi.

Sette P ne la fronte mi descrisse

col punton de la spada, e: « Fa’ che lavi,

quando sè dentro, queste piaghe », disse.

Cenere, o terra che secca si cavi,

d’un color fora col suo vestimento;

e di sotto da quel trasse due chiavi.

L’una era d’oro e l’altra era d’argento:

pria con la bianca e poscia con la gialla

fece a la porta sí, ch’i’ fu’ contento.

« Quandunque l’una d’este chiavi falla,

che non si volga dritta per la toppa »,

diss’ elli a noi, « non s’apre questa calla.

Piú cara è l’una; ma l’altra vuol troppa

d’arte e d’ingegno avanti che diserri,

perch’ ella è quella che ’l nodo digroppa.

Da Pier le tegno: e dissemi ch’i’ erri

anzi ad aprir ch’a tenerla serrata,

pur che la gente a’ piedi mi s’atterri ».

Poi pinse l’uscio a la parte sacrata,

dicendo: « Intrate; ma facciovi accorti

che di fuor torna chi ’ndietro si guata ».

E quando fuor ne’ cardini distorti

li spigoli di quella regge sacra,

che di metallo son sonanti e forti,

non rugghiò sí, né si mostrò sí acra,

Tarpëa, come tolto le fu il buono

Metello, per che poi rimase macra.

Io mi rivolsi attento al primo tuono,

e ‘Te Deum laudamus’ mi parea

udire in voce mista al dolce suono.

Tale imagine a punto mi rendea

ciò ch’io udiva, qual prender si suole

quando a cantar con organi si stea;

ch’or sí or no s’intendon le parole.

CANTO X

Poi fummo dentro al soglio de la porta

che ’l mal amor de l’anime disusa,

perché fa parer dritta la via torta,

sonando la senti’ esser richiusa:

e s’io avesse li occhi vòlti ad essa,

qual fora stata al fallo degna scusa?

Noi salavam per una pietra fessa,

che si moveva e d’una e d’altra parte,

sí come l’onda che fugge e s’appressa.

« Qui si conviene usare un poco d’arte »,

cominciò ’l duca mio, « in accostarsi

or quinci, or quindi al lato che si parte ».

E questo fece i nostri passi scarsi,

tanto che pria lo scemo de la luna

rigiunse al letto suo per ricorcarsi,

che noi fossimo fuor di quella cruna;

ma quando fummo liberi e aperti

sú dove il monte in dietro si rauna,

ïo stancato e amendue incerti

di nostra via, restammo in su un piano

solingo piú che strade per diserti.

Da la sua sponda, ove confina il vano,

al piè de l’alta ripa che pur sale,

misurrebbe in tre volte un corpo umano;

e quanto l’occhio mio potea trar d’ale,

or dal sinistro e or dal destro fianco,

questa cornice mi parea cotale.

Là sú non eran mossi i piè nostri anco

quand’ io conobbi quella ripa intorno,

che dritto di salita aveva manco,

esser di marmo candido e addorno

d’intagli, sí che non pur Policleto,

ma la natura lí avrebbe scorno.

L’angel che venne in terra col decreto

de la molt’ anni lagrimata pace,

ch’aperse il ciel del suo lungo divieto,

dinanzi a noi pareva sí verace,

quivi intagliato in un atto soave,

che non sembiava imagine che tace.

Giurato si saria ch’el dicesse: ‘Ave! ’;

perché iv’ era imaginata quella

ch’ad aprir l’alto amor volse la chiave;

e avea in atto impressa esta favella:

‘Ecce ancilla Deï ’, proprïamente

come figura in cera si suggella.

« Non tener pur ad un loco la mente »,

disse ’l dolce maestro, che m’avea

da quella parte onde ’l cuore ha la gente.

Per ch’i’ mi mossi col viso, e vedea

di retro da Maria, da quella costa

onde m’era colui che mi movea,

un’altra storia ne la roccia imposta;

per ch’io varcai Virgilio, e fe’mi presso,

acciò che fosse a li occhi miei disposta.

Era intagliato lí nel marmo stesso

lo carro e ’ buoi, traendo l’arca santa,

per che si teme officio non commesso.

Dinanzi parea gente; e tutta quanta,

partita in sette cori, a’ due mie’ sensi

faceva dir l’un: ‘No’, l’altro: ‘Sí, canta’.

Similemente al fummo de li ’ncensi

che v’era imaginato, li occhi e ’l naso

e al sí e al no discordi fensi.

Lí precedeva al benedetto vaso,

trescando alzato, l’umile salmista,

e piú e men che re era in quel caso.

Di contra, effigiata ad una vista

d’un gran palazzo, Micòl ammirava

sí come donna dispettosa e trista.

I’ mossi i piè del loco dov’ io stava,

per avvisar da presso un’altra istoria

che di dietro a Micòl mi biancheggiava.

Quiv’ era storïata l’alta gloria

del roman principato, il cui valore

mosse Gregorio a la sua gran vittoria:

i’ dico di Traiano imperadore;

e una vedovella li era al freno,

di lagrime atteggiata e di dolore.

Intorno a lui parea calcato e pieno

di cavalieri, e l’aguglie ne l’oro

sovr’ essi in vista al vento si movièno.

La miserella intra tutti costoro

pareva dir: « Segnor, fammi vendetta

di mio figliuol ch’è morto, ond’ io m’accoro »;

ed elli a lei rispondere: « Or aspetta

tanto ch’i’ torni »; e quella: « Segnor mio »,

come persona in cui dolor s’affretta,

« se tu non torni? »; ed ei: « Chi fia dov’ io,

la ti farà »; ed ella: « L’altrui bene

a te che fia, se ’l tuo metti in oblio? »;

ond’ elli: « Or ti conforta; ch’ei convene

ch’i’ solva il mio dovere anzi ch’i’ mova:

giustizia vuole e pietà mi ritene ».

Colui che mai non vide cosa nova

produsse esto visibile parlare,

novello a noi perché qui non si trova.

Mentr’ io mi dilettava di guardare

l’imagini di tante umilitadi,

e per lo fabbro loro a veder care:

« Ecco di qua, ma fanno i passi radi »,

mormorava il poeta, « molte genti:

questi ne ’nvïeranno a li alti gradi ».

Li occhi miei, ch’a mirare eran contenti

per veder novitadi ond’ e’ son vaghi,

volgendosi ver’ lui non furon lenti.

Non vo’ però, lettor, che tu ti smaghi

di buon proponimento per udire

come Dio vuol che ’l debito si paghi.

Non attender la forma del martíre:

pensa la succession; pensa ch’al peggio

oltre la gran sentenza non può ire.

Io cominciai: « Maestro, quel ch’io veggio

muovere a noi non mi sembian persone,

e non so che, sí nel veder vaneggio ».

Ed elli a me: « La grave condizione

di lor tormento a terra li rannicchia,

sí che ’ miei occhi pria n’ebber tencione.

Ma guarda fiso là, e disviticchia

col viso quel che vien sotto a quei sassi:

già scorger puoi come ciascun si nicchia ».

O superbi cristian, miseri lassi,

che, de la vista de la mente infermi,

fidanza avete ne’ retrosi passi,

non v’accorgete voi che noi siam vermi

nati a formar l’angelica farfalla,

che vola a la giustizia sanza schermi?

Di che l’animo vostro in alto galla,

poi siete quasi antomata in difetto,

sí come vermo in cui formazion falla?

Come per sostentar solaio o tetto,

per mensola talvolta una figura

si vede giugner le ginocchia al petto,

la qual fa del non ver vera rancura

nascere ’n chi la vede; cosí fatti

vid’ io color, quando puosi ben cura.

Vero è che piú e meno eran contratti

secondo ch’avíen piú e meno a dosso;

e qual piú pazïenza avea ne li atti,

piangendo parea dicer: ‘Piú non posso’.

CANTO XI

« O Padre nostro, che ne’ cieli stai

non circunscritto, ma per piú amore

ch’ai primi effetti di là sú tu hai,

laudato sia ’l tuo nome e ’l tuo valore

da ogne creatura, com’ è degno

di render grazie al tuo dolce vapore.

Vegna ver’ noi la pace del tuo regno,

ché noi ad essa non potem da noi,

s’ella non vien, con tutto nostro ingegno.

Come del suo voler li angeli tuoi

fan sacrificio a te, cantando: ‘Osanna’,

cosí facciano li uomini de’ suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,

sanza la qual per questo aspro diserto

a retro va chi piú di gir s’affanna.

E come noi lo mal ch’avem sofferto

perdoniamo a ciascuno, e tu perdona

benigno, e non guardar lo nostro merto.

Nostra virtú che di legger s’adona,

non spermentar con l’antico avversaro,

ma libera da lui che sí la sprona.

Quest’ ultima preghiera, segnor caro,

già non si fa per noi, ché non bisogna,

ma per color che dietro a noi restaro ».

Cosí a sé e noi buona ramogna

quell’ ombre orando, andavan sotto ’l pondo,

simile a quel che talvolta si sogna,

disparmente angosciate tutte a tondo

e lasse sú per la prima cornice,

purgando la caligine del mondo.

Se di là sempre ben per noi si dice,

di qua che dire e far per lor si puote

da quei c’hanno al voler buona radice?

Ben si de’ loro atar lavar le note

che portar quinci, sí che, mondi e lievi,

possano uscire a le stellate ruote.

« Deh, se giustizia e pietà vi disgrievi

tosto, sí che possiate muover l’ala,

che secondo il disio vostro vi lievi,

mostrate da qual mano inver’ la scala

si va piú corto; e se c’è piú d’un varco,

quel ne ’nsegnate che men erto cala;

ché questi che vien meco, per lo ’ncarco

de la carne d’Adamo onde si veste,

al montar sú, contra sua voglia è parco ».

Le lor parole, che rendero a queste

che dette avea colui cu’ io seguiva,

non fur da cui venisser manifeste;

ma fu detto: « A man destra per la riva

con noi venite, e troverete il passo

possibile a salir persona viva.

E s’io non fossi impedito dal sasso

che la cervice mia superba doma,

onde portar convienmi il viso basso,

cotesti, ch’ancor vive e non si noma,

guardere’ io, per veder s’i’ ’l conosco

e per farlo pietoso a questa soma.

Io fui latino e nato d’un gran Tosco:

Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre;

non so se ’l nome suo già mai fu vosco.

L’antico sangue e l’opere leggiadre

d’i miei maggior mi fer sí arrogante,

che, non pensando a la comune madre,

ogn’ uomo ebbi in despetto, tanto avante

ch’io ne mori’, come i Sanesi sanno,

e sallo in Campagnatico ogne fante.

Io sono Omberto; e non pur a me danno

superbia fa, ché tutt’ i miei consorti

ha ella tratti seco nel malanno.

E qui convien ch’io questo peso porti

per lei, tanto che a Dio si sodisfaccia,

poi ch’io no ’l fé tra ’ vivi, qui tra ’ morti ».

Ascoltando chinai in giú la faccia;

e un di lor, non questi che parlava,

si torse sotto il peso che li ’mpaccia,

e videmi e conobbemi e chiamava,

tenendo li occhi con fatica fisi

a me che tutto chin con loro andava.

« Oh! », diss’ io lui, « non sè tu Oderisi,

l’onor d’Agobbio e l’onor di quell’ arte

ch’alluminar chiamata è in Parisi? ».

« Frate », diss’ elli, « piú ridon le carte

che pennelleggia Franco Bolognese;

l’onore è tutto or suo, e mio in parte.

Ben non sare’ io stato sí cortese

mentre ch’io vissi, per lo gran disio

de l’eccellenza ove mio core intese.

Di tal superbia qui si paga il fio:

e ancor non sarei qui, se non fosse

che, possendo peccar, mi volsi a Dio.

Oh vana gloria de l’umane posse!

com’ poco verde in su la cima dura,

se non è giunta da l’etati grosse!

Credette Cimabue ne la pittura

tener lo campo, e ora ha Giotto il grido,

sí che la fama di colui è scura.

Cosí ha tolto l’uno a l’altro Guido

la gloria de la lingua; e forse è nato

chi l’uno e l’altro caccerà del nido.

Non è il mondan romore altro ch’un fiato

di vento, ch’or vien quinci e or vien quindi,

e muta nome perché muta lato.

Che voce avrai tu piú, se vecchia scindi

da te la carne, che se fossi morto

anzi che tu lasciassi il ‘pappo’ e ’l ‘dindi’,

pria che passin mill’ anni? ch’è piú corto

spazio a l’etterno, ch’un muover di ciglia

al cerchio che piú tardi in cielo è torto.

Colui che del cammin sí poco piglia

dinanzi a me, Toscana sonò tutta:

e ora a pena in Siena sen pispiglia,

ond’ era sire quando fu distrutta

la rabbia fiorentina, che superba

fu a quel tempo, sí com’ ora è putta.

La vostra nominanza è color d’erba,

che viene e va, e quei la discolora

per cui ella esce de la terra acerba ».

E io a lui: « Tuo vero dir m’incora

bona umiltà, e gran tumor m’appiani;

ma chi è quei di cui tu parlavi ora? ».

« Quelli è », rispuose, « Provenzan Salvani;

ed è qui perché fu presuntüoso

a recar Siena tutta a le sue mani.

Ito è cosí e va, sanza riposo,

poi che morí: cotal moneta rende

a sodisfar chi è di là troppo oso ».

E io: « Se quello spirito ch’attende,

pria che si penta, l’orlo de la vita,

qua giú dimora e qua sú non ascende,

se buona orazïon lui non aita,

prima che passi tempo quanto visse,

come fu la venuta lui largita? ».

« Quando vivea piú glorïoso », disse,

« liberamente nel Campo di Siena,

ogne vergogna diposta, s’affisse;

e lí, per trar l’amico suo di pena,

ch’e’ sostenea ne la prigion di Carlo,

si condusse a tremar per ogne vena.

Piú non dirò, e scuro so che parlo:

ma poco tempo andrà, che ’ tuoi vicini

faranno sí che tu potrai chiosarlo.

Quest’ opera li tolse quei confini ».

CANTO XII

Di pari, come buoi che vanno a giogo,

m’andava io con quell’ anima carca,

fin che ’l sofferse il dolce pedagogo.

Ma quando disse: « Lascia lui e varca,

ché qui è buon con la vela e coi remi,

quantunque può, ciascun pinger sua barca »,

dritto sí come andar vuolsi rife’mi

con la persona, avvegna che i pensieri

mi rimanessero e chinati e scemi.

Io m’era mosso, e seguia volontieri

del mio maestro i passi, e amendue

già mostravam com’ eravam leggeri;

ed el mi disse: « Volgi li occhi in giúe:

buon ti sarà, per tranquillar la via,

veder lo letto de le piante tue ».

Come, perché di lor memoria sia,

sovra i sepolti le tombe terragne

portan segnato quel ch’elli eran pria,

onde lí molte volte si ripiagne

per la puntura de la rimembranza,

che solo a’ pïi dà de le calcagne;

sí vid’ io lí, ma di miglior sembianza

secondo l’artificio, figurato

quanto per via di fuor del monte avanza.

Vedea colui che fu nobil creato

piú ch’altra creatura, giú dal cielo

folgoreggiando scender, da un lato.

Vedëa Brïareo fitto dal telo

celestïal giacer, da l’altra parte,

grave a la terra per lo mortal gelo.

Vedea Timbreo, vedea Pallade e Marte,

armati ancora, intorno al padre loro,

mirar le membra d’i Giganti sparte.

Vedea Nembròt a piè del gran lavoro

quasi smarrito, e riguardar le genti

che ’n Sennaàr con lui superbi fuoro.

O Nïobè, con che occhi dolenti

vedea io te segnata in su la strada,

tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!

O Saúl, come in su la propria spada

quivi parevi morto in Gelboè,

che poi non sentí pioggia né rugiada!

O folle Aragne, sí vedea io te

già mezza ragna, trista in su li stracci

de l’opera che mal per te si fé.

O Roboàm, già non par che minacci

quivi ’l tuo segno: ma pien di spavento

ne ’l porta un carro, sanza ch’altri il cacci.

Mostrava ancor lo duro pavimento

come Almeon a sua madre fé caro

parer lo sventurato addornamento.

Mostrava come i figli si gittaro

sovra Sennacheríb dentro dal tempio,

e come, morto lui, quivi il lasciaro.

Mostrava la ruina e ’l crudo scempio

che fé Tamiri, quando disse a Ciro:

« Sangue sitisti, e io di sangue t’empio ».

Mostrava come in rotta si fuggiro

li Assiri, poi che fu morto Oloferne,

e anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troia in cenere e in caverne:

o Ilïón, come te basso e vile

mostrava il segno che lí si discerne!

Qual di pennel fu maestro o di stile

che ritraesse l’ombre e ’ tratti ch’ivi

mirar farieno uno ingegno sottile?

Morti li morti e i vivi parean vivi:

non vide mei di me chi vide il vero,

quant’ io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altero,

figliuoli d’Eva, e non chinate il volto

sí che veggiate il vostro mal sentero!

Piú era già per noi del monte vòlto

e del cammin del sole assai piú speso

che non stimava l’animo non sciolto,

quando colui che sempre innanzi atteso

andava, cominciò: « Drizza la testa;

non è piú tempo di gir sí sospeso.

Vedi colà un angel che s’appresta

per venir verso noi; vedi che torna

dal servigio del dí l’ancella sesta.

Di reverenza il viso e li atti addorna,

sí che i diletti lo ’nvïarci in suso:

pensa che questo dí mai non raggiorna! ».

Io era ben del suo ammonir uso

pur di non perder tempo, sí che ’n quella

materia non potea parlarmi chiuso.

A noi venía la creatura bella,

biancovestito e ne la faccia quale

par tremolando mattutina stella.

Le braccia aperse, e indi aperse l’ale;

disse: « Venite: qui son presso i gradi,

e agevolemente omai si sale.

A questo invito vegnon molto radi:

o gente umana, per volar sú nata,

perché a poco vento cosí cadi? ».

Menòcci ove la roccia era tagliata:

quivi mi batté l’ali per la fronte;

poi mi promise sicura l’andata.

Come a man destra, per salire al monte

dove siede la chiesa che soggioga

la ben guidata sopra Rubaconte,

si rompe del montar l’ardita foga

per le scalee che si fero ad etade

ch’era sicuro il quaderno e la doga;

cosí s’allenta la ripa che cade

quivi ben ratta da l’altro girone;

ma quinci e quindi l’alta pietra rade.

Noi volgendo ivi le nostre persone,

‘Beati pauperes spiritu! ’ voci

cantaron sí, che nol diria sermone.

Ahi quanto son diverse quelle foci

da l’infernali! ché quivi per canti

s’entra, e là giú per lamenti feroci.

Già montavam sú per li scaglion santi,

ed esser mi parea troppo piú lieve

che per lo pian non mi parea davanti.

Ond’ io: « Maestro, dí, qual cosa greve

levata s’è da me, che nulla quasi

per me fatica, andando, si riceve? ».

Rispuose: « Quando i P che son rimasi

ancor nel volto tuo presso che stinti,

saranno, com’ è l’un, del tutto rasi,

fier li tuoi piè dal buon voler sí vinti,

che non pur non fatica sentiranno,

ma fia diletto loro esser sú pinti ».

Allor fec’ io come color che vanno

con cosa in capo non da lor saputa,

se non che ’ cenni altrui sospecciar fanno:

per che la mano ad accertar s’aiuta,

e cerca e truova e quello officio adempie

che non si può fornir per la veduta;

e con le dita de la destra scempie

trovai pur sei le lettere che ’ncise

quel da le chiavi a me sovra le tempie.

A che guardando, il mio duca sorrise.

CANTO XIII

Noi eravamo al sommo de la scala,

dove secondamente si risega

lo monte che salendo altrui dismala.

Ivi cosí una cornice lega

d’intorno il poggio, come la primaia;

se non che l’arco suo piú tosto piega.

Ombra non lí è né segno che si paia:

parsi la ripa e parsi la via schietta

col livido color de la petraia.

« Se qui per dimandar gente s’aspetta »,

ragionava il poeta, « io temo forse

che troppo avrà d’indugio nostra eletta ».

Poi fisamente al sole li occhi porse;

fece del destro lato a muover centro,

e la sinistra parte di sé torse:

« O dolce lume a cui fidanza i’ entro

per lo novo cammin, tu ne conduci »,

dicea, « come condur si vuol quinc’ entro.

Tu scaldi il mondo, tu sovr’ esso luci;

s’altra ragione in contrario non ponta,

esser dien sempre li tuoi raggi duci ».

Quanto di qua per un migliaio si conta,

tanto di là eravam noi già iti,

con poco tempo, per la voglia pronta;

e verso noi volar furon sentiti,

non però visti, spiriti parlando

a la mensa d’amor cortesi inviti.

La prima voce che passò volando:

‘Vinum non habent ’ altamente disse,

e dietro a noi l’andò reïterando.

E prima che del tutto non si udisse

per allungarsi, un’altra: ‘I’ sono Oreste’,

passò gridando, e anco non s’affisse.

« Oh! », diss’ io, « padre, che voci son queste? ».

E com’ io domandai, ecco la terza

dicendo: ‘Amate da cui male aveste’.

E ’l buon maestro: « Questo cinghio sferza

la colpa de la invidia, e però sono

tratte d’amor le corde de la ferza.

Lo fren vuol esser del contrario suono:

credo che l’udirai, per mio avviso,

prima che giunghi al passo del perdono.

Ma ficca li occhi per l’aere ben fiso,

e vedrai gente innanzi a noi sedersi,

e ciascun è lungo la grotta assiso ».

Allora piú che prima li occhi apersi;

guarda’mi innanzi, e vidi ombre con manti

al color de la pietra non diversi.

E poi che fummo un poco piú avanti,

udia gridar: ‘Maria, òra per noi’;

gridar: ‘Michele’ e ‘Pietro’ e ‘Tutt’ i santi’.

Non credo che per terra vada ancoi

omo sí duro, che non fosse punto

per compassion di quel ch’i’ vidi poi:

ché, quando fui sí presso di lor giunto

che li atti loro a me venivan certi,

per li occhi fui di grave dolor munto.

Di vil ciliccio mi parean coperti,

e l’un sofferia l’altro con la spalla,

e tutti da la ripa eran sofferti.

Cosí li ciechi a cui la roba falla

stanno a’ perdoni a chieder lor bisogna,

e l’uno il capo sopra l’altro avvalla,

perché ’n altrui pietà tosto si pogna,

non pur per lo sonar de le parole,

ma per la vista che non meno agogna.

E come a li orbi non approda il sole,

cosí a l’ombre quivi, ond’ io parlo ora,

luce del ciel di sé largir non vole:

ché a tutti un fil di ferro i cigli fóra

e cuce, sí come a sparvier selvaggio

si fa però che queto non dimora.

A me pareva, andando, fare oltraggio,

veggendo altrui, non essendo veduto:

per ch’io mi volsi al mio consiglio saggio.

Ben sapev’ ei che volea dir lo muto;

e però non attese mia dimanda,

ma disse: « Parla, e sie breve e arguto ».

Virgilio mi venía da quella banda

de la cornice onde cader si puote,

perché da nulla sponda s’inghirlanda;

da l’altra parte m’eran le divote

ombre, che per l’orribile costura

premevan sí, che bagnavan le gote.

Volsimi a loro e: « O gente sicura »,

incominciai, « di veder l’alto lume

che ’l disio vostro solo ha in sua cura,

se tosto grazia resolva le schiume

di vostra coscïenza sí che chiaro

per essa scenda de la mente il fiume,

ditemi, ché mi fia grazioso e caro,

s’anima è qui tra voi che sia latina;

e forse lei sarà buon s’i’ l’apparo ».

« O frate mio, ciascuna è cittadina

d’una vera città; ma tu vuo’ dire

che vivesse in Italia peregrina ».

Questo mi parve per risposta udire

piú innanzi alquanto che là dov’ io stava,

ond’ io mi feci ancor piú là sentire.

Tra l’altre vidi un’ombra ch’aspettava

in vista; e se volesse alcun dir: ‘Come?’,

lo mento a guisa d’orbo in sú levava.

« Spirto », diss’ io, « che per salir ti dome,

se tu sè quelli che mi rispondesti,

fammiti conto o per luogo o per nome ».

« Io fui sanese », rispuose, « e con questi

altri rimendo qui la vita ria,

lagrimando a colui che sé ne presti.

Savia non fui, avvegna che Sapía

fossi chiamata, e fui de li altrui danni

piú lieta assai che di ventura mia.

E perché tu non creda ch’io t’inganni,

odi s’i’ fui, com’ io ti dico, folle,

già discendendo l’arco d’i miei anni.

Eran li cittadin miei presso a Colle

in campo giunti co’ loro avversari,

e io pregava Iddio di quel ch’e’ volle.

Rotti fuor quivi e vòlti ne li amari

passi di fuga; e veggendo la caccia,

letizia presi a tutte altre dispari,

tanto ch’io volsi in sú l’ardita faccia,

gridando a Dio: “Omai piú non ti temo!”,

come fé ’l merlo per poca bonaccia.

Pace volli con Dio in su lo stremo

de la mia vita; e ancor non sarebbe

lo mio dover per penitenza scemo,

se ciò non fosse, ch’a memoria m’ebbe

Pier Pettinaio in sue sante orazioni,

a cui di me per caritate increbbe.

Ma tu chi sè, che nostre condizioni

vai dimandando, e porti li occhi sciolti,

sí com’ io credo, e spirando ragioni? ».

« Li occhi », diss’ io, « mi fieno ancor qui tolti,

ma picciol tempo, ché poca è l’offesa

fatta per esser con invidia vòlti.

Troppa è piú la paura ond’ è sospesa

l’anima mia del tormento di sotto,

che già lo ’ncarco di là giú mi pesa ».

Ed ella a me: « Chi t’ha dunque condotto

qua sú tra noi, se giú ritornar credi? ».

E io: « Costui ch’è meco e non fa motto.

E vivo sono; e però mi richiedi,

spirito eletto, se tu vuo’ ch’i’ mova

di là per te ancor li mortai piedi ».

« Oh, questa è a udir sí cosa nuova »,

rispuose, « che gran segno è che Dio t’ami;

però col priego tuo talor mi giova.

E cheggioti, per quel che tu piú brami,

se mai calchi la terra di Toscana,

che a’ miei propinqui tu ben mi rinfami.

Tu li vedrai tra quella gente vana

che spera in Talamone, e perderagli

piú di speranza ch’a trovar la Diana;

ma piú vi perderanno li ammiragli ».

CANTO XIV

« Chi è costui che ’l nostro monte cerchia

prima che morte li abbia dato il volo,

e apre li occhi a sua voglia e coverchia? ».

« Non so chi sia, ma so ch’e’ non è solo;

domanda ’l tu che piú li t’avvicini,

e dolcemente, sí che parli, acco’lo ».

Cosí due spirti, l’uno a l’altro chini,

ragionavan di me ivi a man dritta;

poi fer li visi, per dirmi, supini.

E disse l’uno: « O anima che fitta

nel corpo ancora inver’ lo ciel ten vai,

per carità ne consola e ne ditta

onde vieni e chi sè: ché tu ne fai

tanto maravigliar de la tua grazia,

quanto vuol cosa che non fu piú mai ».

E io: « Per mezza Toscana si spazia

un fiumicel che nasce in Falterona,

e cento miglia di corso no ’l sazia.

Di sovr’ esso rech’ io questa persona:

dirvi ch’i’ sia, saria parlare indarno,

ché ’l nome mio ancor molto non suona ».

« Se ben lo ’ntendimento tuo accarno

con lo ’ntelletto », allora mi rispuose

quei che diceva pria, « tu parli d’Arno ».

E l’altro disse lui: « Perché nascose

questi il vocabol di quella riviera,

pur com’ om fa de l’orribili cose? ».

E l’ombra che di ciò domandata era

si sdebitò cosí: « Non so; ma degno

ben è che ’l nome di tal valle pèra:

ché dal principio suo, ov’ è sí pregno

l’alpestro monte ond’ è tronco Peloro,

che ’n pochi luoghi passa oltra quel segno,

infin là ’ve si rende per ristoro

di quel che ’l ciel de la marina asciuga,

ond’ hanno i fiumi ciò che va con loro,

vertú cosí per nimica si fuga

da tutti come biscia, o per sventura

del luogo, o per mal uso che li fruga;

ond’ hanno sí mutata lor natura

li abitator de la misera valle,

che par che Circe li avesse in pastura.

Tra brutti porci, piú degni di galle

che d’altro cibo fatto in uman uso,

dirizza prima il suo povero calle.

Botoli trova poi, venendo giuso,

ringhiosi piú che non chiede lor possa,

e, a lor disdegnosa, torce il muso.

Vassi caggendo; e quant’ ella piú ’ngrossa,

tanto piú trova di can farsi lupi

la maladetta e sventurata fossa.

Discesa poi per piú pelaghi cupi,

trova le volpi sí piene di froda,

che non temono ingegno che le occúpi.

Né lascerò di dir perch’ altri m’oda:

e buon sarà costui, s’ancor s’ammenta

di ciò che vero spirto mi disnoda.

Io veggio tuo nepote che diventa

cacciator di quei lupi in su la riva

del fiero fiume, e tutti li sgomenta.

Vende la carne loro essendo viva;

poscia li ancide come antica belva:

molti di vita e sé di pregio priva.

Sanguinoso esce de la trista selva;

lasciala tal, che di qui a mille anni

ne lo stato primaio non si rinselva ».

Com’ a l’annunzio di dogliosi danni

si turba il viso di colui ch’ascolta,

da qual che parte il periglio l’assanni,

cosí vid’ io l’altr’ anima, che volta

stava a udir, turbarsi e farsi trista,

poi ch’ebbe la parola a sé raccolta.

Lo dir de l’una e de l’altra la vista

mi fer voglioso di saper lor nomi,

e dimanda ne fei con prieghi mista;

per che lo spirto che di pria parlòmi

ricominciò: « Tu vuo’ ch’io mi deduca

nel fare a te ciò che tu far non vuo’mi.

Ma da che Dio in te vuol che traluca

tanto sua grazia, non ti sarò scarso:

però sappi ch’io fui Guido del Duca.

Fu il sangue mio d’invidia sí rïarso,

che se veduto avesse uom farsi lieto,

visto m’avresti di livore sparso.

Di mia semente cotal paglia mieto.

O gente umana, perché poni ’l core

là ’v’è mestier di consorte divieto?

Questi è Rinier: questi è ’l pregio e l’onore

de la casa da Calboli, ove nullo

fatto s’è reda poi del suo valore.

E non pur lo suo sangue è fatto brullo,

tra ’l Po e ’l monte e la marina e ’l Reno,

del ben richesto al vero e al trastullo;

ché dentro a questi termini è ripieno

di venenosi sterpi, sí che tardi

per coltivare omai verrebber meno.

Ov’ è ’l buon Lizio e Arrigo Mainardi?

Pier Traversaro e Guido di Carpigna?

Oh Romagnuoli tornati in bastardi!

Quando in Bologna un Fabbro si ralligna?

quando in Faenza un Bernardin di Fosco,

verga gentil di picciola gramigna?

Non ti maravigliar s’io piango, Tosco,

quando rimembro, con Guido da Prata,

Ugolin d’Azzo che vivette nosco,

Federigo Tignoso e sua brigata,

la casa Traversara e li Anastagi

(e l’una gente e l’altra è diretata),

le donne e ’ cavalier, li affanni e li agi

che ne ’nvogliava amore e cortesia

là dove i cuor son fatti sí malvagi.

O Bretinoro, ché non fuggi via,

poi che gita se n’è la tua famiglia

e molta gente per non esser ria?

Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia;

e mal fa Castrocaro, e peggio Conio,

che di figliar tai conti piú s’impiglia.

Ben faranno i Pagan, da che ’l demonio

lor sen girà: ma non però che puro

già mai rimagna d’essi testimonio.

O Ugolin de’ Fantolin, sicuro

è ’l nome tuo, da che piú non s’aspetta

chi far lo possa, tralignando, scuro.

Ma va via, Tosco, omai: ch’or mi diletta

troppo di pianger, piú che di parlare,

sí m’ha nostra ragion la mente stretta ».

Noi sapavam che quell’ anime care

ci sentivano andar; però, tacendo,

facëan noi del cammin confidare.

Poi fummo fatti soli, procedendo,

folgore parve quando l’aere fende

voce che giunse di contra dicendo:

‘Anciderammi qualunque m’apprende’;

e fuggí come tuon che si dilegua,

se súbito la nuvola scoscende.

Come da lei l’udir nostro ebbe triegua,

ed ecco l’altra con sí gran fracasso,

che somigliò tonar che tosto segua:

‘Io sono Aglauro che divenni sasso’;

e allor, per ristrignermi al poeta,

in destro feci, e non innanzi, il passo.

Già era l’aura d’ogne parte queta;

ed el mi disse: « Quel fu ’l duro camo

che dovria l’uom tener dentro a sua meta.

Ma voi prendete l’esca, sí che l’amo

de l’antico avversaro a sé vi tira;

e però poco val freno o richiamo.

Chiamavi ’l cielo e ’ntorno vi si gira,

mostrandovi le sue bellezze etterne,

e l’occhio vostro pur a terra mira;

onde vi batte chi tutto discerne ».

CANTO XV

Quanto tra l’ultimar de l’ora terza

e ’l principio del dí par de la spera

che sempre a guisa di fanciullo scherza,

tanto pareva già inver’ la sera

essere al sol del suo corso rimaso:

vespero là, e qui mezza notte era.

E i raggi ne ferien per mezzo ’l naso,

perché per noi girato era sí ’l monte,

che già dritti andavamo inver’ l’occaso,

quand’ io senti’ a me gravar la fronte

a lo splendore assai piú che di prima,

e stupor m’eran le cose non conte;

ond’ io levai le mani inver’ la cima

de le mie ciglia, e fecimi ’l solecchio,

che del soverchio visibile lima.

Come quando da l’acqua o da lo specchio

salta lo raggio a l’opposita parte,

salendo sú per lo modo parecchio

a quel che scende, e tanto si diparte

dal cader de la pietra in igual tratta,

sí come mostra esperïenza e arte;

cosí mi parve da luce rifratta

quivi dinanzi a me esser percosso:

per che a fuggir la mia vista fu ratta.

« Che è quel, dolce padre, a che non posso

schermar lo viso tanto che mi vaglia »,

diss’ io, « e pare inver’ noi esser mosso? ».

« Non ti maravigliar s’ancor t’abbaglia

la famiglia del cielo », a me rispuose:

« messo è che viene ad invitar ch’om saglia.

Tosto sarà ch’a veder queste cose

non ti fia grave, ma fieti diletto

quanto natura a sentir ti dispuose ».

Poi giunti fummo a l’angel benedetto,

con lieta voce disse: « Intrate quinci

ad un scaleo vie men che li altri eretto ».

Noi montavam, già partiti di linci,

e: ‘Beati misericordes! ’ fue

cantato retro, e: ‘Godi tu che vinci!’.

Lo mio maestro e io soli amendue

suso andavamo; e io pensai, andando,

prode acquistar ne le parole sue;

e dirizza’mi a lui sí dimandando:

« Che volse dir lo spirto di Romagna,

e ‘divieto’ e ‘consorte’ menzionando? ».

Per ch’elli a me: « Di sua maggior magagna

conosce il danno; e però non s’ammiri

se ne riprende perché men si piagna.

Perché s’appuntano i vostri disiri

dove per compagnia parte si scema,

invidia move il mantaco a’ sospiri.

Ma se l’amor de la spera supprema

torcesse in suso il disiderio vostro,

non vi sarebbe al petto quella tema;

ché, per quanti si dice piú lí ‘nostro’,

tanto possiede piú di ben ciascuno,

e piú di caritate arde in quel chiostro ».

« Io son d’esser contento piú digiuno »,

diss’ io, « che se mi fosse pria taciuto,

e piú di dubbio ne la mente aduno.

Com’ esser puote ch’un ben, distributo

in piú posseditor, faccia piú ricchi

di sé che se da pochi è posseduto? ».

Ed elli a me: « Però che tu rificchi

la mente pur a le cose terrene,

di vera luce tenebre dispicchi.

Quello infinito e ineffabil bene

che là sú è, cosí corre ad amore

com’ a lucido corpo raggio vene.

Tanto si dà quanto trova d’ardore;

sí che, quantunque carità si stende,

cresce sovr’ essa l’etterno valore.

E quanta gente piú là sú s’intende,

piú v’è da bene amare, e piú vi s’ama,

e come specchio l’uno a l’altro rende.

E se la mia ragion non ti disfama,

vedrai Beatrice, ed ella pienamente

ti torrà questa e ciascun’ altra brama.

Procaccia pur che tosto sieno spente,

come son già le due, le cinque piaghe,

che si richiudon per esser dolente ».

Com’ io voleva dicer: ‘Tu m’appaghe’,

vidimi giunto in su l’altro girone,

sí che tacer mi fer le luci vaghe.

Ivi mi parve in una visïone

estatica di súbito esser tratto,

e vedere in un tempio piú persone;

e una donna, in su l’entrar, con atto

dolce di madre dicer: « Figliuol mio,

perché hai tu cosí verso noi fatto?

Ecco, dolenti, lo tuo padre e io

ti cercavamo ». E come qui si tacque,

ciò che pareva prima, dispario.

Indi m’apparve un’altra con quell’ acque

giú per le gote che ’l dolor distilla

quando di gran dispetto in altrui nacque,

e dir: « Se tu sè sire de la villa

del cui nome ne’ dèi fu tanta lite,

e onde ogne scïenza disfavilla,

vendica te di quelle braccia ardite

ch’abbracciar nostra figlia, o Pisistràto ».

E ’l segnor mi parea, benigno e mite,

risponder lei con viso temperato:

« Che farem noi a chi mal ne disira,

se quei che ci ama è per noi condannato? ».

Poi vidi genti accese in foco d’ira

con pietre un giovinetto ancider, forte

gridando a sé pur: « Martira, martira! ».

E lui vedea chinarsi, per la morte

che l’aggravava già, inver’ la terra,

ma de li occhi facea sempre al ciel porte,

orando a l’alto Sire, in tanta guerra,

che perdonasse a’ suoi persecutori,

con quello aspetto che pietà diserra.

Quando l’anima mia tornò di fori

a le cose che son fuor di lei vere,

io riconobbi i miei non falsi errori.

Lo duca mio, che mi potea vedere

far sí com’ om che dal sonno si slega,

disse: « Che hai che non ti puoi tenere,

ma sè venuto piú che mezza lega

velando li occhi e con le gambe avvolte,

a guisa di cui vino o sonno piega? ».

« O dolce padre mio, se tu m’ascolte,

io ti dirò », diss’ io, « ciò che m’apparve

quando le gambe mi furon sí tolte ».

Ed ei: « Se tu avessi cento larve

sovra la faccia, non mi sarian chiuse

le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu perché non scuse

d’aprir lo core a l’acque de la pace

che da l’etterno fonte son diffuse.

Non dimandai “Che hai?” per quel che face

chi guarda pur con l’occhio che non vede,

quando disanimato il corpo giace;

ma dimandai per darti forza al piede:

cosí frugar conviensi i pigri, lenti

ad usar lor vigilia quando riede ».

Noi andavam per lo vespero, attenti

oltre quanto potean li occhi allungarsi

contra i raggi seròtini e lucenti.

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi

verso di noi come la notte oscuro;

né da quello era loco da cansarsi.

Questo ne tolse li occhi e l’aere puro.

CANTO XVI

Buio d’inferno e di notte privata

d’ogne pianeto, sotto pover cielo,

quant’ esser può di nuvol tenebrata,

non fece al viso mio sí grosso velo

come quel fummo ch’ivi ci coperse,

né a sentir di cosí aspro pelo,

che l’occhio stare aperto non sofferse:

onde la scorta mia saputa e fida

mi s’accostò e l’omero m’offerse.

Sí come cieco va dietro a sua guida

per non smarrirsi e per non dar di cozzo

in cosa che ’l molesti, o forse ancida,

m’andava io per l’aere amaro e sozzo,

ascoltando il mio duca che diceva

pur: « Guarda che da me tu non sia mozzo ».

Io sentia voci, e ciascuna pareva

pregar per pace e per misericordia

l’agnel di Dio che le peccata leva.

Pur ‘Agnus Dei ’ eran le loro essordia;

una parola in tutte era e un modo,

sí che parea tra esse ogne concordia.

« Quei sono spirti, maestro, ch’i’ odo? »,

diss’ io. Ed elli a me: « Tu vero apprendi,

e d’iracundia van solvendo il nodo ».

« Or tu chi sè che ’l nostro fummo fendi,

e di noi parli pur come se tue

partissi ancor lo tempo per calendi? ».

Cosí per una voce detto fue;

onde ’l maestro mio disse: « Rispondi,

e domanda se quinci si va súe ».

E io: « O creatura che ti mondi

per tornar bella a colui che ti fece,

maraviglia udirai, se mi secondi ».

« Io ti seguiterò quanto mi lece »,

rispuose; « e se veder fummo non lascia,

l’udir ci terrà giunti in quella vece ».

Allora incominciai: « Con quella fascia

che la morte dissolve men vo suso,

e venni qui per l’infernale ambascia.

E se Dio m’ha in sua grazia rinchiuso,

tanto che vuol ch’i’ veggia la sua corte

per modo tutto fuor del moderno uso,

non mi celar chi fosti anzi la morte,

ma dilmi, e dimmi s’i’ vo bene al varco:

e tue parole fier le nostre scorte ».

« Lombardo fui, e fu’ chiamato Marco;

del mondo seppi, e quel valore amai

al quale ha or ciascun disteso l’arco.

Per montar sú dirittamente vai ».

Cosí rispuose, e soggiunse: « I’ ti prego

che per me prieghi quando sú sarai ».

E io a lui: « Per fede mi ti lego

di far ciò che mi chiedi; ma io scoppio

dentro ad un dubbio, s’io non me ne spiego.

Prima era scempio, e ora è fatto doppio

ne la sentenza tua, che mi fa certo

qui, e altrove, quello ov’ io l’accoppio.

Lo mondo è ben cosí tutto diserto

d’ogne virtute, come tu mi sone,

e di malizia gravido e coverto;

ma priego che m’addite la cagione,

sí ch’i’ la veggia e ch’i’ la mostri altrui;

ché nel cielo uno, e un qua giú la pone ».

Alto sospir, che duolo strinse in « uhi! »,

mise fuor prima; e poi cominciò: « Frate,

lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui.

Voi che vivete ogne cagion recate

pur suso al cielo, pur come se tutto

movesse seco di necessitate.

Se cosí fosse, in voi fora distrutto

libero arbitrio, e non fora giustizia

per ben letizia, e per male aver lutto.

Lo cielo i vostri movimenti inizia:

non dico tutti, ma, posto ch’i’ ’l dica,

lume v’è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica

ne le prime battaglie col ciel dura,

poi vince tutto, se ben si notrica.

A maggior forza e a miglior natura

liberi soggiacete: e quella cria

la mente in voi, che ’l ciel non ha in sua cura.

Però, se ’l mondo presente disvia,

in voi è la cagione, in voi si cheggia;

e io te ne sarò or vera spia.

Esce di mano a lui che la vagheggia

prima che sia, a guisa di fanciulla

che piangendo e ridendo pargoleggia,

l’anima semplicetta che sa nulla,

salvo che, mossa da lieto fattore,

volontier torna a ciò che la trastulla.

Di picciol bene in pria sente sapore;

quivi s’inganna, e dietro ad esso corre,

se guida o fren non torce suo amore.

Onde convenne legge per fren porre;

convenne rege aver, che discernesse

de la vera cittade almen la torre.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Nullo, però che ’l pastor che procede,

rugumar può, ma non ha l’unghie fesse:

per che la gente, che sua guida vede

pur a quel ben fedire ond’ ella è ghiotta,

di quel si pasce, e piú oltre non chiede.

Ben puoi veder che la mala condotta

è la cagion che ’l mondo ha fatto reo,

e non natura che ’n voi sia corrotta.

Soleva Roma, che ’l buon mondo feo,

due soli aver, che l’una e l’altra strada

facean vedere, e del mondo e di Deo.

L’un l’altro ha spento; ed è giunta la spada

col pasturale, e l’un con l’altro insieme

per viva forza mal convien che vada;

però che, giunti, l’un l’altro non teme:

se non mi credi, pon mente a la spiga,

ch’ogn’ erba si conosce per lo seme.

In sul paese ch’Adice e Po riga,

solea valore e cortesia trovarsi,

prima che Federigo avesse briga;

or può sicuramente indi passarsi

per qualunque lasciasse, per vergogna,

di ragionar coi buoni o d’appressarsi.

Ben v’èn tre vecchi ancora in cui rampogna

l’antica età la nova, e par lor tardo

che Dio a miglior vita li ripogna:

Currado da Palazzo e ’l buon Gherardo

e Guido da Castel, che mei si noma,

francescamente, il semplice Lombardo.

Di’ oggimai che la Chiesa di Roma,

per confondere in sé due reggimenti,

cade nel fango, e sé brutta e la soma ».

« O Marco mio », diss’ io, « bene argomenti;

e or discerno perché dal retaggio

li figli di Leví furono essenti.

Ma qual Gherardo è quel che tu per saggio

di’ ch’è rimaso de la gente spenta,

in rimprovèro del secol selvaggio? ».

« O tuo parlar m’inganna, o el mi tenta »,

rispuose a me; « ché, parlandomi tosco,

par che del buon Gherardo nulla senta.

Per altro sopranome io no ’l conosco,

s’io no ’l togliessi da sua figlia Gaia.

Dio sia con voi, ché piú non vegno vosco.

Vedi l’albor che per lo fummo raia

già biancheggiare, e me convien partirmi

(l’angelo è ivi) prima ch’io li paia ».

Cosí tornò, e piú non volle udirmi.

CANTO XVII

Ricorditi, lettor, se mai ne l’alpe

ti colse nebbia per la qual vedessi

non altrimenti che per pelle talpe,

come, quando i vapori umidi e spessi

a diradar cominciansi, la spera

del sol debilemente entra per essi;

e fia la tua imagine leggera

in giugnere a veder com’ io rividi

lo sole in pria, che già nel corcar era.

Sí, pareggiando i miei co’ passi fidi

del mio maestro, usci’ fuor di tal nube

ai raggi morti già ne’ bassi lidi.

O imaginativa che ne rube

talvolta sí di fuor, ch’om non s’accorge

perché d’intorno suonin mille tube,

chi move te, se ’l senso non ti porge?

Mòveti lume che nel ciel s’informa

per sé, o per voler che giú lo scorge?

De l’empiezza di lei che mutò forma

ne l’uccel ch’a cantar piú si diletta,

ne l’imagine mia apparve l’orma;

e qui fu la mia mente sí ristretta

dentro da sé, che di fuor non venía

cosa che fosse allor da lei ricetta.

Poi piovve dentro a l’alta fantasia

un, crucifisso, dispettoso e fero

ne la sua vista, e cotal si moria;

intorno ad esso era il grande Assüero,

Estèr sua sposa e ’l giusto Mardoceo,

che fu al dire e al far cosí intero.

E come questa imagine rompeo

sé per sé stessa, a guisa d’una bulla

cui manca l’acqua sotto qual si feo,

surse in mia visïone una fanciulla

piangendo forte, e dicea: « O regina,

perché per ira hai voluto esser nulla?

Ancisa t’hai per non perder Lavina:

or m’hai perduta! Io son essa che lutto,

madre, a la tua pria ch’a l’altrui ruina ».

Come si frange il sonno ove di butto

nova luce percuote il viso chiuso,

che fratto guizza pria che muoia tutto,

cosí l’imaginar mio cadde giuso

tosto che lume il volto mi percosse,

maggior assai che quel ch’è in nostro uso.

I’ mi volgea per veder ov’ io fosse,

quando una voce disse: « Qui si monta »,

che da ogne altro intento mi rimosse;

e fece la mia voglia tanto pronta

di riguardar chi era che parlava,

che mai non posa, se non si raffronta.

Ma come al sol che nostra vista grava

e per soverchio sua figura vela,

cosí la mia virtú quivi mancava.

« Questo è divino spirito, che ne la

via da ir sú ne drizza sanza prego,

e col suo lume sé medesmo cela.

Sí fa con noi, come l’uom si fa sego;

ché quale aspetta prego e l’uopo vede,

malignamente già si mette al nego.

Or accordiamo a tanto invito il piede;

procacciam di salir pria che s’abbui,

ché poi non si poria, se ’l dí non riede ».

Cosí disse il mio duca, e io con lui

volgemmo i nostri passi ad una scala;

e tosto ch’io al primo grado fui,

senti’mi presso quasi un muover d’ala

e ventarmi nel viso e dir: ‘Beati

pacifici, che son sanz’ ira mala!’.

Già eran sovra noi tanto levati

li ultimi raggi che la notte segue,

che le stelle apparivan da piú lati.

‘O virtú mia, perché sí ti dilegue?’,

fra me stesso dicea, ché mi sentiva

la possa de le gambe posta in triegue.

Noi eravam dove piú non saliva

la scala sú, ed eravamo affissi,

pur come nave ch’a la piaggia arriva.

E io attesi un poco, s’io udissi

alcuna cosa nel novo girone;

poi mi volsi al maestro mio, e dissi:

« Dolce mio padre, di’, quale offensione

si purga qui nel giro dove semo?

Se i piè si stanno, non stea tuo sermone ».

Ed elli a me: « L’amor del bene, scemo

del suo dover, quiritta si ristora;

qui si ribatte il mal tardato remo.

Ma perché piú aperto intendi ancora,

volgi la mente a me, e prenderai

alcun buon frutto di nostra dimora ».

« Né creator né creatura mai »,

cominciò el, « figliuol, fu sanza amore,

o naturale o d’animo; e tu ’l sai.

Lo naturale è sempre sanza errore,

ma l’altro puote errar per malo obietto

o per troppo o per poco di vigore.

Mentre ch’elli è nel primo ben diretto,

e ne’ secondi sé stesso misura,

esser non può cagion di mal diletto;

ma quando al mal si torce, o con piú cura

o con men che non dée corre nel bene,

contra ’l fattore adovra sua fattura.

Quinci comprender puoi ch’esser convene

amor sementa in voi d’ogne virtute

e d’ogne operazion che merta pene.

Or, perché mai non può da la salute

amor del suo subietto volger viso,

da l’odio proprio son le cose tute;

e perché intender non si può diviso,

e per sé stante, alcuno esser dal primo,

da quello odiare ogne effetto è deciso.

Resta, se dividendo bene stimo,

che ’l mal che s’ama è del prossimo; ed esso

amor nasce in tre modi in vostro limo.

È chi, per esser suo vicin soppresso,

spera eccellenza, e sol per questo brama

ch’el sia di sua grandezza in basso messo;

è chi podere, grazia, onore e fama

teme di perder perch’ altri sormonti,

onde s’attrista sí che ’l contrario ama;

ed è chi per ingiuria par ch’aonti,

sí che si fa de la vendetta ghiotto,

e tal convien che ’l male altrui impronti.

Questo triforme amor qua giú di sotto

si piange: or vo’ che tu de l’altro intende,

che corre al ben con ordine corrotto.

Ciascun confusamente un bene apprende

nel qual si queti l’animo, e disira;

per che di giugner lui ciascun contende.

Se lento amore a lui veder vi tira

o a lui acquistar, questa cornice,

dopo giusto penter, ve ne martira.

Altro ben è che non fa l’uom felice:

non è felicità, non è la buona

essenza, d’ogne ben frutto e radice.

L’amor ch’ad esso troppo s’abbandona,

di sovr’ a noi si piange per tre cerchi:

ma come tripartito si ragiona,

tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi ».

CANTO XVIII

Posto avea fine al suo ragionamento

l’alto dottore, e attento guardava

ne la mia vista s’io parea contento;

e io, cui nova sete ancor frugava,

di fuor tacea, e dentro dicea: ‘Forse

lo troppo dimandar ch’io fo li grava’.

Ma quel padre verace, che s’accorse

del timido voler che non s’apriva,

parlando, di parlare ardir mi porse.

Ond’ io: « Maestro, il mio veder s’avviva

sí nel tuo lume, ch’io discerno chiaro

quanto la tua ragion parta o descriva.

Però ti prego, dolce padre caro,

che mi dimostri amore, a cui reduci

ogne buono operare e ’l suo contraro ».

« Drizza », disse, « ver’ me l’agute luci

de lo ’ntelletto, e fieti manifesato

l’error de’ ciechi che si fanno duci.

L’animo, ch’è creato ad amar presto,

ad ogne cosa è mobile che piace,

tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace

tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,

sí che l’animo ad essa volger face;

e se, rivolto, inver’ di lei si piega,

quel piegare è amor, quell’ è natura

che per piacer di novo in voi si lega.

Poi, come ’l foco movesi in altura

per la sua forma ch’è nata a salire

là dove piú in sua matera dura,

cosí l’animo preso entra in disire,

ch’è moto spiritale, e mai non posa

fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant’ è nascosa

la veritate a la gente ch’avvera

ciascun amore in sé laudabil cosa:

però che forse appar la sua matera

sempre esser buona, ma non ciascun segno

è buono, ancor che buona sia la cera ».

« Le tue parole e ’l mio seguace ingegno »,

rispuos’ io lui, « m’hanno amor discoverto,

ma ciò m’ha fatto di dubbiar piú pregno;

ché, s’amore è di fuori a noi offerto

e l’anima non va con altro piede,

se dritta o torta va, non è suo merto ».

Ed elli a me: « Quanto ragion qui vede,

dir ti poss’ io; da indi in là t’aspetta

pur a Beatrice, ch’è opra di fede.

Ogne forma sustanzïal, che setta

è da matera ed è con lei unita,

specifica vertute ha in sé colletta,

la qual sanza operar non è sentita,

né si dimostra mai che per effetto,

come per verdi fronde in pianta vita.

Però, là onde vegna lo ’ntelletto

de le prime notizie, omo non sape,

e de’ primi appetibili l’affetto,

che sono in voi sí come studio in ape

di far lo mele; e questa prima voglia

merto di lode o di biasmo non cape.

Or perché a questa ogn’ altra si raccoglia,

innata v’è la virtú che consiglia,

e de l’assenso de’ tener la soglia.

Quest’ è ’l principio là onde si piglia

ragion di meritare in voi, secondo

che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Color che ragionando andaro al fondo

s’accorser d’esta innata libertate:

però moralità lasciaro al mondo.

Onde, poniam che di necessitate

surga ogne amor che dentro a voi s’accende,

di ritenerlo è in voi la podestate.

La nobile virtú Beatrice intende

per lo libero arbitrio, e però guarda

che l’abbi a mente, s’a parlar ten prende ».

La luna, quasi a mezza notte tarda,

facea le stelle a noi parer piú rade,

fatta com’ un secchion che tuttor arda;

e correa contra ’l ciel per quelle strade

che ’l sole infiamma allor che quel da Roma

tra ’ Sardi e ’ Corsi il vede quando cade.

E quell’ ombra gentil per cui si noma

Pietola piú che villa mantoana,

del mio carcar diposta avea la soma;

per ch’io, che la ragione aperta e piana

sovra le mie quistioni avea ricolta,

stava com’ om che sonnolento vana.

Ma questa sonnolenza mi fu tolta

subitamente da gente che dopo

le nostre spalle a noi era già volta.

E quale Ismeno già vide e Asopo

lungo di sé di notte furia e calca,

pur che i Teban di Bacco avesser uopo,

cotal per quel giron suo passo falca,

per quel ch’io vidi di color, venendo,

cui buon volere e giusto amor cavalca.

Tosto fur sovr’ a noi, perché correndo

si movea tutta quella turba magna;

e due dinanzi gridavan piangendo:

« Maria corse con fretta a la montagna »;

e: « Cesare, per soggiogare Ilerda,

punse Marsilia e poi corse in Ispagna ».

« Ratto, ratto, che ’l tempo non si perda

per poco amor », gridavan li altri appresso,

« che studio di ben far grazia rinverda ».

« O gente in cui fervore aguto adesso

ricompie forse negligenza e indugio

da voi per tepidezza in ben far messo,

questi che vive, e certo i’ non vi bugio,

vuole andar sú, pur che ’l sol ne riluca;

però ne dite ond’ è presso il pertugio ».

Parole furon queste del mio duca;

e un di quelli spirti disse: « Vieni

di retro a noi, e troverai la buca.

Noi siam di voglia a muoverci sí pieni,

che restar non potem; però perdona,

se villania nostra giustizia tieni.

Io fui abate in San Zeno a Verona

sotto lo ’mperio del buon Barbarossa,

di cui dolente ancor Milan ragiona.

E tale ha già l’un piè dentro la fossa,

che tosto piangerà quel monastero

e tristo fia d’avere avuta possa;

perché suo figlio, mal del corpo intero,

e de la mente peggio, e che mal nacque,

ha posto in loco di suo pastor vero ».

Io non so se piú disse o s’ei si tacque,

tant’ era già di là da noi trascorso;

ma questo intesi, e ritener mi piacque.

E quei che m’era ad ogne uopo soccorso

disse: « Volgiti qua: vedine due

venir dando a l’accidïa di morso ».

Di retro a tutti dicean: « Prima fue

morta la gente a cui il mar s’aperse,

che vedesse Iordan le rede sue »;

e: « Quella che l’affanno non sofferse

fino a la fine col figlio d’Anchise,

sé stessa a vita sanza gloria offerse ».

Poi quando fuor da noi tanto divise

quell’ ombre, che veder piú non potiersi,

novo pensiero dentro a me si mise,

del qual piú altri nacquero e diversi;

e tanto d’uno in altro vaneggiai,

che li occhi per vaghezza ricopersi,

e ’l pensamento in sogno trasmutai.

CANTO XIX

Ne l’ora che non può ’l calor dïurno

intepidar piú ’l freddo de la luna,

vinto da terra, e talor da Saturno

– quando i geomanti lor Maggior Fortuna

veggiono in orïente, innanzi a l’alba,

surger per via che poco le sta bruna –,

mi venne in sogno una femmina balba,

ne li occhi guercia, e sovra i piè distorta,

con le man monche, e di colore scialba.

Io la mirava: e come ’l sol conforta

le fredde membra che la notte aggrava,

cosí lo sguardo mio le facea scorta

la lingua, e poscia tutta la drizzava

in poco d’ora, e lo smarrito volto,

com’ amor vuol, cosí le colorava.

Poi ch’ell’ avea ’l parlar cosí disciolto,

cominciava a cantar sí, che con pena

da lei avrei mio intento rivolto.

« Io son », cantava, « io son dolce serena,

che ’ marinari in mezzo mar dismago;

tanto son di piacere a sentir piena!

Io volsi Ulisse del suo cammin vago

al canto mio: e qual meco s’ausa

rado sen parte, sí tutto l’appago! ».

Ancor non era sua bocca richiusa,

quand’ una donna apparve santa e presta

lunghesso me, per far colei confusa.

« O Virgilio, Virgilio, chi è questa? »,

fieramente dicea; ed el venía

con li occhi fitti pur in quella onesta.

L’altra prendea, e dinanzi l’apria

fendendo i drappi, e mostravami ’l ventre:

quel mi svegliò col puzzo che n’uscia.

Io mossi li occhi, e ’l buon maestro: « Almen tre

voci t’ho messe! », dicea. « Surgi e vieni.

Troviam l’aperta per la qual tu entre ».

Sú mi levai, e tutti eran già pieni

de l’alto dí i giron del sacro monte,

e andavam col sol novo a le reni.

Seguendo lui, portava la mia fronte

come colui che l’ha di pensier carca,

che fa di sé un mezzo arco di ponte,

quand’ io udi’: « Venite; qui si varca »,

parlare in modo soave e benigno,

qual non si sente in questa mortal marca.

Con l’ali aperte, che parean di cigno,

volseci in sú colui che sí parlonne

tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi e ventilonne,

‘Qui lugent ’ affermando esser beati,

ch’avran di consolar l’anime donne.

« Che hai che pur inver’ la terra guati? »,

la guida mia incominciò a dirmi,

poco amendue da l’angel sormontati.

E io: « Con tanta sospeccion fa irmi

novella visïon ch’a sé mi piega,

sí ch’io non posso dal pensar partirmi ».

« Vedesti », disse, « quell’antica strega

che sola sovr’ a noi omai si piagne;

vedesti come l’uom da lei si slega.

Bàstiti, e batti a terra le calcagne;

li occhi rivolgi al logoro che gira

lo rege etterno con le rote magne ».

Quale ’l falcon, che prima a’ piè si mira,

indi si volge al grido e si protende

per lo disio del pasto che là il tira,

tal mi fec’ io; e tal, quanto si fende

la roccia per dar via a chi va suso,

n’andai infin dove ’l cerchiar si prende.

Com’ io nel quinto giro fui dischiuso,

vidi gente per esso che piangea,

giacendo a terra tutta volta in giuso.

‘Adhaesit pavimento anima mea’

sentia dir lor, con sí alti sospiri

che la parola a pena s’intendea.

« O eletti di Dio, li cui soffriri

e giustizia e speranza fa men duri,

drizzate noi verso li alti saliri ».

« Se voi venite dal giacer sicuri,

e volete trovar la via piú tosto,

le vostre destre sien sempre di fori ».

Cosí pregò ’l poeta, e sí risposto

poco dinanzi a noi ne fu: per ch’io

nel parlare avvisai l’altro nascosto,

e volsi li occhi a li occhi al segnor mio;

ond’ elli m’assentí con lieto cenno

ciò che chiedea la vista del disio.

Poi ch’io potei di me fare a mio senno,

trassimi sovra quella creatura

le cui parole pria notar mi fenno,

dicendo: « Spirto in cui pianger matura

quel sanza ’l quale a Dio tornar non pòssi,

sosta un poco per me tua maggior cura.

Chi fosti e perché vòlti avete i dossi

al sú, mi di’, e se vuo’ ch’io t’impetri

cosa di là ond’ io vivendo mossi ».

Ed elli a me: « Perché i nostri diretri

rivolga il cielo a sé, saprai; ma prima

scias quod ego fui successor Petri.

Intra Sïestri e Chiaveri s’adima

una fiumana bella, e del suo nome

lo titol del mio sangue fa sua cima.

Un mese e poco piú prova’ io come

pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,

che piuma sembran tutte l’altre some.

La mia conversïone, omè!, fu tarda;

ma, come fatto fui roman pastore,

cosí scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lí non s’acquetava il core,

né piú salir potiesi in quella vita;

per che di questa in me s’accese amore.

Fino a quel punto misera e partita

da Dio anima fui, del tutto avara;

or, come vedi, qui ne son punita.

Quel ch’avarizia fa, qui si dichiara

in purgazion de l’anime converse;

e nulla pena il monte ha piú amara.

Sí come l’occhio nostro non s’aderse

in alto, fisso a le cose terrene,

cosí giustizia qui a terra il merse.

Come avarizia spense a ciascun bene

lo nostro amore, onde operar perdési,

cosí giustizia qui stretti ne tene,

ne’ piedi e ne le man legati e presi;

e quanto fia piacer del giusto Sire,

tanto staremo immobili e distesi ».

Io m’era inginocchiato e volea dire;

ma com’ io cominciai ed el s’accorse,

solo ascoltando, del mio reverire:

« Qual cagion », disse, « in giú cosí ti torse? ».

E io a lui: « Per vostra dignitate

mia coscïenza dritto mi rimorse ».

« Drizza le gambe, lèvati sú, frate! »,

rispuose; « non errar: conservo sono

teco e con li altri ad una podestate.

Se mai quel santo evangelico suono

che dice ‘Neque nubent ’ intendesti,

ben puoi veder perch’ io cosí ragiono.

Vattene omai: non vo’ che piú t’arresti;

ché la tua stanza mio pianger disagia,

col qual maturo ciò che tu dicesti.

Nepote ho io di là c’ha nome Alagia,

buona da sé, pur che la nostra casa

non faccia lei per essempro malvagia;

e questa sola di là m’è rimasa ».

CANTO XX

Contra miglior voler, voler mal pugna;

onde contra ’l piacer mio, per piacerli,

trassi de l’acqua non sazia la spugna.

Mòssimi; e ’l duca mio si mosse per li

luoghi spediti pur lungo la roccia,

come si va per muro stretto a’ merli;

ché la gente che fonde a goccia a goccia

per li occhi il mal che tutto ’l mondo occúpa,

da l’altra parte in fuor troppo s’approccia.

Maladetta sie tu, antica lupa,

che piú che tutte l’altre bestie hai preda

per la tua fame sanza fine cupa!

O ciel, nel cui girar par che si creda

le condizion di qua giú trasmutarsi,

quando verrà per cui questa disceda?

Noi andavam con passi lenti e scarsi,

e io attento a l’ombre, ch’i’ sentia

pietosamente piangere e lagnarsi;

e per ventura udi’: « Dolce Maria! »

dinanzi a noi chiamar cosí nel pianto

come fa donna che in parturir sia;

e seguitar: « Povera fosti tanto,

quanto veder si può per quello ospizio

dove sponesti il tuo portato santo ».

Seguentemente intesi: « O buon Fabrizio,

con povertà volesti anzi virtute

che gran ricchezza posseder con vizio ».

Queste parole m’eran sí piaciute,

ch’io mi trassi oltre per aver contezza

di quello spirto onde parean venute.

Esso parlava ancor de la larghezza

che fece Niccolò a le pulcelle,

per condurre ad onor lor giovinezza.

« O anima che tanto ben favelle,

dimmi chi fosti », dissi, « e perché sola

tu queste degne lode rinovelle.

Non fia sanza mercé la tua parola,

s’io ritorno a compiér lo cammin corto

di quella vita ch’al termine vola ».

Ed elli: « Io ti dirò, non per conforto

ch’io attenda di là, ma perché tanta

grazia in te luce prima che sie morto.

Io fui radice de la mala pianta

che la terra cristiana tutta aduggia,

sí che buon frutto rado se ne schianta.

Ma se Doagio, Lilla, Guanto e Bruggia

potesser, tosto ne saria vendetta;

e io la cheggio a lui che tutto giuggia.

Chiamato fui di là Ugo Ciappetta;

di me son nati i Filippi e i Luigi

per cui novellamente è Francia retta.

Figliuol fu’ io d’un beccaio di Parigi:

quando li regi antichi venner meno

tutti, fuor ch’un renduto in panni bigi,

trova’mi stretto ne le mani il freno

del governo del regno, e tanta possa

di nuovo acquisto, e sí d’amici pieno,

ch’a la corona vedova promossa

la testa di mio figlio fu, dal quale

cominciar di costor le sacrate ossa.

Mentre che la gran dota provenzale

al sangue mio non tolse la vergogna,

poco valea, ma pur non facea male.

Lí cominciò con forza e con menzogna

la sua rapina; e poscia, per ammenda,

Pontí e Normandia prese e Guascogna.

Carlo venne in Italia e, per ammenda,

vittima fé di Curradino; e poi

ripinse al ciel Tommaso, per ammenda.

Tempo vegg’ io, non molto dopo ancoi,

che tragge un altro Carlo fuor di Francia,

per far conoscer meglio e sé e ’ suoi.

Sanz’ arme n’esce e solo con la lancia

con la qual giostrò Giuda, e quella ponta

sí, ch’a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quindi non terra, ma peccato e onta

guadagnerà, per sé tanto piú grave,

quanto piú lieve simil danno conta.

L’altro, che già uscí preso di nave,

veggio vender sua figlia e patteggiarne

come fanno i corsar de l’altre schiave

O avarizia, che puoi tu piú farne,

poscia c’ha’ il mio sangue a te sí tratto,

che non si cura de la propria carne?

Perché men paia il mal futuro e ’l fatto,

veggio in Alagna intrar lo fiordaliso,

e nel vicario suo Cristo esser catto.

Veggiolo un’altra volta esser deriso;

veggio rinovellar l’aceto e ’l fiele,

e tra vivi ladroni esser anciso.

Veggio il novo Pilato sí crudele

che ciò no ’l sazia, ma sanza decreto

portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto

a veder la vendetta che, nascosa,

fa dolce l’ira tua nel tuo secreto?

Ciò ch’io dicea di quell’ unica sposa

de lo Spirito Santo e che ti fece

verso me volger per alcuna chiosa,

tanto è risposto a tutte nostre prece

quanto ’l dí dura; ma com’ el s’annotta,

contrario suon prendemo in quella vece.

Noi repetiam Pigmalïon allotta,

cui traditore e ladro e paricida

fece la voglia sua de l’oro ghiotta;

e la miseria de l’avaro Mida,

che seguí a la sua dimanda gorda,

per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acàn ciascun poi si ricorda,

come furò le spoglie, sí che l’ira

di Iosüè qui par ch’ancor lo morda.

Indi accusiam col marito Saffira;

lodiam i calci ch’ebbe Elïodoro;

e in infamia tutto ’l monte gira

Polinestòr ch’ancise Polidoro.

Ultimamente ci si grida: “Crasso,

dilci, che ’l sai: di che sapore è l’oro?”.

Talor parla l’uno alto e l’altro basso,

secondo l’affezion ch’a dir ci sprona

ora a maggiore e ora a minor passo:

però al ben che ’l dí ci si ragiona,

dianzi non era io sol; ma qui da presso

non alzava la voce altra persona ».

Noi eravam partiti già da esso,

e brigavam di soverchiar la strada

tanto quanto al poder n’era permesso,

quand’ io senti’, come cosa che cada,

tremar lo monte; onde mi prese un gelo

qual prender suol colui ch’a morte vada.

Certo non si scoteo sí forte Delo,

pria che Latona in lei facesse ’l nido

a parturir li due occhi del cielo.

Poi cominciò da tutte parti un grido

tal, che ’l maestro inverso me si feo,

dicendo: « Non dubbiar, mentr’ io ti guido ».

‘Glorïa in excelsis ’ tutti ‘Deo’

dicean, per quel ch’io da’ vicin compresi,

onde intender lo grido si poteo.

No’ istavamo immobili e sospesi

come i pastor che prima udir quel canto,

fin che ’l tremar cessò ed el compiési.

Poi ripigliammo nostro cammin santo,

guardando l’ombre che giacean per terra,

tornate già in su l’usato pianto.

Nulla ignoranza mai con tanta guerra

mi fé desideroso di sapere,

se la memoria mia in ciò non erra,

quanta pareami allor, pensando, avere;

né per la fretta dimandare er’ oso,

né per me lí potea cosa vedere:

cosí m’andava timido e pensoso.

CANTO XXI

La sete natural che mai non sazia

se non con l’acqua onde la femminetta

samaritana domandò la grazia,

mi travagliava, e pungeami la fretta

per la ’mpacciata via dietro al mio duca,

e condoleami a la giusta vendetta.

Ed ecco, sí come ne scrive Luca

che Cristo apparve a’ due ch’erano in via,

già surto fuor de la sepulcral buca,

ci apparve un’ombra, e dietro a noi venía,

dal piè guardando la turba che giace;

né ci addemmo di lei, sí parlò pria,

dicendo: « O frati miei, Dio vi dea pace ».

Noi ci volgemmo súbiti, e Virgilio

rendéli ’l cenno ch’a ciò si conface.

Poi cominciò: « Nel beato concilio

ti ponga in pace la verace corte

che me rilega ne l’etterno essilio ».

« Come! », diss’ elli, e parte andavam forte:

« se voi siete ombre che Dio sú non degni,

chi v’ha per la sua scala tanto scorte? ».

E ’l dottor mio: « Se tu riguardi a’ segni

che questi porta e che l’angel profila,

ben vedrai che coi buon convien ch’e’ regni.

Ma perché lei che dí e notte fila

non li avea tratta ancora la conocchia

che Cloto impone a ciascuno e compila,

l’anima sua, ch’è tua e mia serocchia

venendo sú, non potea venir sola,

però ch’al nostro modo non adocchia.

Ond’ io fui tratto fuor de l’ampia gola

d’inferno per mostrarli, e mosterrolli

oltre, quanto ’l potrà menar mia scola.

Ma dimmi, se tu sai, perché tai crolli

diè dianzi ’l monte, e perché tutto ad una

parve gridare infino a’ suoi piè molli ».

Sí mi diè, dimandando, per la cruna

del mio disio, che pur con la speranza

si fece la mia sete men digiuna.

Quei cominciò: « Cosa non è che sanza

ordine senta la religïone

de la montagna, o che sia fuor d’usanza.

Libero è qui da ogne alterazione:

di quel che ’l ciel da sé in sé riceve

esser ci puote, e non d’altro, cagione.

Per che non pioggia, non grando, non neve,

non rugiada, non brina piú sú cade

che la scaletta di tre gradi breve;

nuvole spesse non paion né rade,

né coruscar, né figlia di Taumante,

che di là cangia sovente contrade;

secco vapor non surge piú avante

ch’al sommo d’i tre gradi ch’io parlai,

dov’ ha ’l vicario di Pietro le piante.

Trema forse piú giú poco o assai;

ma per vento che ’n terra si nasconda,

non so come, qua sú non tremò mai.

Trèmaci quando alcuna anima monda

sèntesi, sí che surga o che si mova

per salir sú; e tal grido seconda.

De la mondizia sol voler fa prova,

che, tutto libero a mutar convento,

l’alma sorprende, e di voler le giova.

Prima vuol ben, ma non lascia il talento

che divina giustizia, contra voglia,

come fu al peccar, pone al tormento.

E io, che son giaciuto a questa doglia

cinquecent’ anni e piú, pur mo sentii

libera volontà di miglior soglia:

però sentisti il tremoto e li pii

spiriti per lo monte render lode

a quel Segnor, che tosto sú li ’nvii ».

Cosí ne disse; e però ch’el si gode

tanto del ber quant’ è grande la sete,

non saprei dir quant’ el mi fece prode.

E ’l savio duca: « Omai veggio la rete

che qui vi ’mpiglia e come si scalappia,

perché ci trema e di che congaudete.

Ora, chi fosti piacciati ch’io sappia,

e perché tanti secoli giaciuto

qui sè, ne le parole tue mi cappia ».

« Nel tempo che ’l buon Tito, con l’aiuto

del sommo rege, vendicò le fóra

ond’ uscí ’l sangue per Giuda venduto,

col nome che piú dura e piú onora

era io di là », rispuose quello spirto,

« famoso assai, ma non con fede ancora.

Tanto fu dolce mio vocale spirto,

che, tolosano, a sé mi trasse Roma,

dove mertai le tempie ornar di mirto.

Stazio la gente ancor di là mi noma:

cantai di Tebe, e poi del grande Achille;

ma caddi in via con la seconda soma.

Al mio ardor fuor seme le faville,

che mi scaldar, de la divina fiamma

onde sono allumati piú di mille;

de l’Eneïda dico, la qual mamma

fummi, e fummi nutrice, poetando:

sanz’ essa non fermai peso di dramma.

E per esser vivuto di là quando

visse Virgilio, assentirei un sole

piú che non deggio al mio uscir di bando ».

Volser Virgilio a me queste parole

con viso che, tacendo, disse ‘Taci’;

ma non può tutto la virtú che vuole:

ché riso e pianto son tanto seguaci

a la passion di che ciascun si spicca,

che men seguon voler ne’ piú veraci.

Io pur sorrisi come l’uom ch’ammicca;

per che l’ombra si tacque, e riguardommi

ne li occhi ove ’l sembiante piú si ficca;

e: « Se tanto labore in bene assommi »,

disse, « perché la tua faccia testeso

un lampeggiar di riso dimostrommi? ».

Or son io d’una parte e d’altra preso:

l’una mi fa tacer, l’altra scongiura

ch’io dica; ond’ io sospiro, e sono inteso

dal mio maestro, e: « Non aver paura »,

mi dice, « di parlar; ma parla e digli

quel ch’e’ dimanda con cotanta cura ».

Ond’ io: « Forse che tu ti maravigli,

antico spirto, del rider ch’io fei;

ma piú d’ammirazion vo’ che ti pigli.

Questi che guida in alto li occhi miei

è quel Virgilio dal qual tu togliesti

forte a cantar de li uomini e d’i dèi.

Se cagion altra al mio rider credesti,

lasciala per non vera, ed esser credi

quelle parole che di lui dicesti ».

Già s’inchinava ad abbracciar li piedi

al mio dottor, ma el li disse: « Frate,

non far, ché tu sè ombra e ombra vedi ».

Ed ei surgendo: « Or puoi la quantitate

comprender de l’amor ch’a te mi scalda,

quand’ io dismento nostra vanitate,

trattando l’ombre come cosa salda ».

CANTO XXII

Già era l’angel dietro a noi rimaso,

l’angel che n’avea vòlti al sesto giro,

avendomi dal viso un colpo raso;

e quei c’hanno a giustizia lor disiro

detto n’avea ‘Beati ’, e le sue voci

con ‘sitiunt ’, sanz’ altro, ciò forniro.

E io piú lieve che per l’altre foci

m’andava, sí che sanz’ alcun labore

seguiva in sú li spiriti veloci,

quando Virgilio incominciò: « Amore

acceso di virtú sempre altro accese,

pur che la fiamma sua paresse fore:

onde da l’ora che tra noi discese

nel limbo de lo ’nferno Giovenale,

che la tua affezion mi fé palese,

mia benvoglienza inverso te fu quale

piú strinse mai di non vista persona,

sí ch’or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi, e come amico mi perdona

se troppa sicurtà m’allarga il freno,

e come amico omai meco ragiona:

come poté trovar dentro al tuo seno

loco avarizia, tra cotanto senno

di quanto per tua cura fosti pieno? ».

Queste parole Stazio mover fenno

un poco a riso pria; poscia rispuose:

« Ogne tuo dir d’amor m’è caro cenno.

Veramente piú volte appaion cose

che danno a dubitar falsa matera

per le vere ragion che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m’avvera

esser ch’i’ fossi avaro in l’altra vita,

forse per quella cerchia dov’ io era.

Or sappi ch’avarizia fu partita

troppo da me, e questa dismisura

migliaia di lunari hanno punita.

E se non fosse ch’io drizzai mia cura,

quand’ io intesi là dove tu chiame,

crucciato quasi a l’umana natura:

‘Per che non reggi tu, o sacra fame

de l’oro, l’appetito de’ mortali!’,

voltando sentirei le giostre grame.

Allor m’accorsi che troppo aprir l’ali

potean le mani a spendere, e pente’mi

cosí di quel come de li altri mali.

Quanti risurgeran coi crini scemi

per ignoranza, che di questa pecca

toglie ’l penter vivendo e ne li stremi!

E sappie che la colpa che rimbecca

per dritta opposizione alcun peccato,

con esso insieme qui suo verde secca;

però, s’io son tra quella gente stato

che piange l’avarizia, per purgarmi,

per lo contrario suo m’è incontrato ».

« Or quando tu cantasti le crude armi

de la doppia trestizia di Giocasta »,

disse ’l cantor de’ buccolici carmi,

« per quello che Clïò teco lí tasta,

non par che ti facesse ancor fedele

la fede, sanza qual ben far non basta.

Se cosí è, qual sole o quai candele

ti stenebraron sí, che tu drizzasti

poscia di retro al pescator le vele? ».

Ed elli a lui: « Tu prima m’invïasti

verso Parnaso a ber ne le sue grotte,

e prima appresso Dio m’alluminasti.

Facesti come quei che va di notte,

che porta il lume dietro e sé non giova,

ma dopo sé fa le persone dotte,

quando dicesti: ‘Secol si rinova;

torna giustizia e primo tempo umano,

e progenïe scende da ciel nova’.

Per te poeta fui, per te cristiano:

ma perché veggi mei ciò ch’io disegno,

a colorare stenderò la mano.

Già era ’l mondo tutto quanto pregno

de la vera credenza, seminata

per li messaggi de l’etterno regno;

e la parola tua sopra toccata

si consonava a’ nuovi predicanti;

ond’ io a visitarli presi usata.

Vennermi poi parendo tanto santi,

che, quando Domizian li perseguette,

sanza mio lagrimar non fur lor pianti;

e mentre che di là per me si stette,

io li sovvenni, e i lor dritti costumi

fer dispregiare a me tutte altre sette.

E pria ch’io conducessi i Greci a’ fiumi

di Tebe, poetando, ebb’ io battesmo,

ma per paura chiuso cristian fu’mi,

lungamente mostrando paganesmo;

e questa tepidezza il quarto cerchio

cerchiar mi fé piú che ’l quarto centesmo.

Tu dunque, che levato hai il coperchio

che m’ascondeva quanto bene io dico,

mentre che del salire avem soverchio,

dimmi dov’ è Terrenzio nostro antico,

Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:

dimmi s’e’ son dannati, e in qual vico ».

« Costoro e Persio e io e altri assai »,

rispuose il duca mio, « siam con quel Greco

che le Muse lattar piú ch’altri mai,

nel primo cinghio del carcere cieco;

spesse fïate ragioniam del monte

che sempre ha le nutrice nostre seco.

Euripide v’è nosco e Antifonte,

Simonide, Agatone e altri piúe

Greci che già di lauro ornar la fronte.

Quivi si veggion de le genti tue

Antigone, Deïfile e Argia,

e Ismene sí trista come fue.

Védeisi quella che mostrò Langia;

èvvi la figlia di Tiresia, e Teti,

e con le suore sue Deïdamia ».

Tacevansi ambedue già li poeti,

di novo attenti a riguardar d’intorno,

liberi da saliri e da pareti;

e già le quattro ancelle eran del giorno

rimase a dietro, e la quinta era al temo,

drizzando pur in sú l’ardente corno,

quando il mio duca: « Io credo ch’a lo stremo

le destre spalle volger ne convegna,

girando il monte come far solemo ».

Cosí l’usanza fu lí nostra insegna,

e prendemmo la via con men sospetto

per l’assentir di quell’anima degna.

Elli givan dinanzi, e io soletto

di retro, e ascoltava i lor sermoni,

ch’a poetar mi davano intelletto.

Ma tosto ruppe le dolci ragioni

un alber che trovammo in mezza strada,

con pomi a odorar soavi e buoni;

e come abete in alto si digrada

di ramo in ramo, cosí quello in giuso,

cred’ io, perché persona sú non vada.

Dal lato onde ’l cammin nostro era chiuso,

cadea de l’alta roccia un liquor chiaro

e si spandeva per le foglie suso.

Li due poeti a l’alber s’appressaro;

e una voce per entro le fronde

gridò: « Di questo cibo avrete caro ».

Poi disse: « Piú pensava Maria onde

fosser le nozze orrevoli e intere,

ch’a la sua bocca, ch’or per voi risponde.

E le Romane antiche, per lor bere,

contente furon d’acqua; e Danïello

dispregiò cibo e acquistò savere.

Lo secol primo, quant’ oro fu bello,

fé savorose con fame le ghiande,

e nettare con sete ogne ruscello.

Mele e locuste furon le vivande

che nodriro il Batista nel diserto;

per ch’elli è glorïoso e tanto grande

quanto per lo Vangelio v’è aperto ».

CANTO XXIII

Mentre che li occhi per la fronda verde

ficcava ïo, sí come far suole

chi dietro a li uccellin sua vita perde,

lo piú che padre mi dicea: « Figliuole,

vienne oramai, ché ’l tempo che n’è imposto

piú utilmente compartir si vuole ».

Io volsi ’l viso, e ’l passo non men tosto,

appresso i savi, che parlavan síe,

che l’andar mi facean di nullo costo.

Ed ecco piangere e cantar s’udíe:

‘Labïa mëa, Domine ’, per modo

tal, che diletto e doglia parturíe.

« O dolce padre, che è quel ch’i’ odo? »,

comincia’ io; ed elli: « Ombre che vanno

forse di lor dover solvendo il nodo ».

Sí come i peregrin pensosi fanno,

giugnendo per cammin gente non nota,

che si volgono ad essa e non restanno,

cosí di retro a noi, piú tosto mota,

venendo e trapassando ci ammirava

d’anime turba tacita e devota.

Ne li occhi era ciascuna oscura e cava,

palida ne la faccia, e tanto scema

che da l’ossa la pelle s’informava.

Non credo che cosí a buccia strema

Erisittone fosse fatto secco,

per digiunar, quando piú n’ebbe tema.

Io dicea fra me stesso, pensando: ‘Ecco

la gente che perdé Ierusalemme,

quando Maria nel figlio diè di becco!’.

Parean l’occhiaie anella sanza gemme:

chi nel viso de li uomini legge ‘omo’

ben avria quivi conosciuta l’emme.

Chi crederebbe che l’odor d’un pomo

sí governasse, generando brama,

e quel d’un’acqua, non sappiendo como?

Già era in ammirar che sí li affama,

per la cagione ancor non manifesta

di lor magrezza e di lor trista squama,

ed ecco del profondo de la testa

volse a me li occhi un’ombra e guardò fiso;

poi gridò forte: « Qual grazia m’è questa! ».

Mai non l’avrei riconosciuto al viso;

ma ne la voce sua mi fu palese

ciò che l’aspetto in sé avea conquiso.

Questa favilla tutta mi raccese

mia conoscenza a la cangiata labbia,

e ravvisai la faccia di Forese.

« Deh, non contendere a l’asciutta scabbia

che mi scolora », pregava, « la pelle,

né a difetto di carne ch’io abbia;

ma dimmi il ver di te, di’ chi son quelle

due anime che là ti fanno scorta;

non rimaner che tu non mi favelle! ».

« La faccia tua, ch’io lagrimai già morta,

mi dà di pianger mo non minor doglia »,

rispuos’ io lui, « veggendola sí torta.

Però mi di’, per Dio, che sí vi sfoglia;

non mi far dir mentr’ io mi maraviglio,

ché mal può dir chi è pien d’altra voglia ».

Ed elli a me: « De l’etterno consiglio

cade vertú ne l’acqua e ne la pianta

rimasa dietro, ond’ io sí m’assottiglio.

Tutta esta gente che piangendo canta

per seguitar la gola oltra misura,

in fame e ’n sete qui si rifà santa.

Di bere e di mangiar n’accende cura

l’odor ch’esce del pomo e de lo sprazzo

che si distende sù per sua verdura.

E non pur una volta, questo spazzo

girando, si rinfresca nostra pena:

io dico pena, e dovria dir sollazzo,

ché quella voglia a li alberi ci mena

che menò Cristo lieto a dire ‘Elí ’,

quando ne liberò con la sua vena ».

E io a lui: « Forese, da quel dí

nel qual mutasti mondo a miglior vita,

cinqu’ anni non son vòlti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita

di peccar piú, che sovvenisse l’ora

del buon dolor ch’a Dio ne rimarita,

come sè tu qua sú venuto ancora?

Io ti credea trovar là giú di sotto,

dove tempo per tempo si ristora ».

Ond’ elli a me: « Sí tosto m’ha condotto

a ber lo dolce assenzo d’i martíri

la Nella mia con suo pianger dirotto.

Con suoi prieghi devoti e con sospiri

tratto m’ha de la costa ove s’aspetta,

e liberato m’ha de li altri giri.

Tanto è a Dio piú cara e piú diletta

la vedovella mia, che molto amai,

quanto in bene operare è piú soletta;

ché la Barbagia di Sardigna assai

ne le femmine sue piú è pudica

che la Barbagia dov’ io la lasciai.

O dolce frate, che vuo’ tu ch’io dica?

Tempo futuro m’è già nel cospetto,

cui non sarà quest’ ora molto antica,

nel qual sarà in pergamo interdetto

a le sfacciate donne fiorentine

l’andar mostrando con le poppe il petto.

Quai barbare fuor mai, quai saracine,

cui bisognasse, per farle ir coperte,

o spiritali o altre discipline?

Ma se le svergognate fosser certe

di quel che ’l ciel veloce loro ammanna,

già per urlare avrian le bocche aperte;

ché, se l’antiveder qui non m’inganna,

prima fien triste che le guance impeli

colui che mo si consola con nanna.

Deh, frate, or fa’ che piú non mi ti celi!

vedi che non pur io, ma questa gente

tutta rimira là dove ’l sol veli ».

Per ch’io a lui: « Se tu riduci a mente

qual fosti meco, e qual io teco fui,

ancor fia grave il memorar presente.

Di quella vita mi volse costui

che mi va innanzi, l’altr’ ier, quando tonda

vi si mostrò la suora di colui »,

e ’l sol mostrai; « costui per la profonda

notte menato m’ha d’i veri morti

con questa vera carne che ’l seconda.

Indi m’han tratto sú li suoi conforti,

salendo e rigirando la montagna

che drizza voi che ’l mondo fece torti.

Tanto dice di farmi sua compagna

che io sarò là dove fia Beatrice;

quivi convien che sanza lui rimagna.

Virgilio è questi che cosí mi dice »,

e addita’lo; « e quest’ altro è quell’ ombra

per cuï scosse dianzi ogne pendice

lo vostro regno, che da sé lo sgombra ».

CANTO XXIV

Né ’l dir l’andar, né l’andar lui piú lento

facea, ma ragionando andavam forte,

sí come nave pinta da buon vento;

e l’ombre, che parean cose rimorte,

per le fosse de li occhi ammirazione

traean di me, di mio vivere accorte.

E io, continüando al mio sermone,

dissi: « Ella sen va sú forse piú tarda

che non farebbe, per altrui cagione.

Ma dimmi, se tu sai, dov’ è Piccarda;

dimmi s’io veggio da notar persona

tra questa gente che sí mi riguarda ».

« La mia sorella, che tra bella e buona

non so qual fosse piú, trïunfa lieta

ne l’alto Olimpo già di sua corona ».

Sí disse prima; e poi: « Qui non si vieta

di nominar ciascun, da ch’è sí munta

nostra sembianza via per la dïeta.

Questi », e mostrò col dito, « è Bonagiunta,

Bonagiunta da Lucca; e quella faccia

di là da lui piú che l’altre trapunta

ebbe la Santa Chiesa in le sue braccia:

dal Torso fu, e purga per digiuno

l’anguille di Bolsena e la vernaccia ».

Molti altri mi nomò ad uno ad uno;

e del nomar parean tutti contenti,

sí ch’io però non vidi un atto bruno.

Vidi per fame a vòto usar li denti

Ubaldin da la Pila e Bonifazio

che pasturò col rocco molte genti.

Vidi messer Marchese, ch’ebbe spazio

già di bere a Forlí con men secchezza,

e sí fu tal, che non si sentí sazio.

Ma come fa chi guarda e poi s’apprezza

piú d’un che d’altro, fei a quel da Lucca,

che piú parea di me voler contezza.

El mormorava; e non so che « Gentucca »

sentiv’ io là, ov’ el sentia la piaga

de la giustizia che sí li pilucca.

« O anima », diss’ io, « che par sí vaga

di parlar meco, fa’ sí ch’io t’intenda,

e te e me col tuo parlare appaga ».

« Femmina è nata, e non porta ancor benda »,

cominciò el, « che ti farà piacere

la mia città, come ch’om la riprenda.

Tu te n’andrai con questo antivedere:

se nel mio mormorar prendesti errore,

dichiareranti ancor le cose vere.

Ma di’ s’i’ veggio qui colui che fore

trasse le nove rime, cominciando

‘Donne ch’avete intelletto d’amore ’ ».

E io a lui: « I’ mi son un che, quando

Amor mi spira, noto, e a quel modo

ch’e’ ditta dentro vo significando ».

« O frate, issa vegg’ io », diss’ elli, « il nodo

che ’l Notaro e Guittone e me ritenne

di qua dal dolce stil novo ch’i’ odo!

Io veggio ben come le vostre penne

di retro al dittator sen vanno strette,

che de le nostre certo non avvenne;

e qual piú a gradire oltre si mette,

non vede piú da l’uno a l’altro stilo »;

e, quasi contentato, si tacette.

Come li augei che vernan lungo ’l Nilo,

alcuna volta in aere fanno schiera,

poi volan piú a fretta e vanno in filo,

cosí tutta la gente che lí era,

volgendo ’l viso, raffrettò suo passo,

e per magrezza e per voler leggera.

E come l’uom che di trottare è lasso

lascia andar li compagni, e sí passeggia

fin che si sfoghi l’affollar del casso,

sí lasciò trapassar la santa greggia

Forese, e dietro meco sen veniva,

dicendo: « Quando fia ch’io ti riveggia? ».

« Non so », rispuos’ io lui, « quant’ io mi viva;

ma già non fïa il tornar mio tantosto,

ch’io non sia col voler prima a la riva;

però che ’l loco u’ fui a viver posto,

di giorno in giorno piú di ben si spolpa,

e a trista ruina par disposto ».

« Or va’ », diss’ el; « che quei che piú n’ha colpa,

vegg’ ïo a coda d’una bestia tratto

inver’ la valle ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogne passo va piú ratto,

crescendo sempre, fin ch’ella il percuote,

e lascia il corpo vilmente disfatto.

Non hanno molto a volger quelle ruote »,

e drizzò li occhi al ciel, « ch’a te fia chiaro

ciò che ’l mio dir piú dichiarar non puote.

Tu ti rimani omai; ché ’l tempo è caro

in questo regno, sí ch’io perdo troppo

venendo teco sí a paro a paro ».

Qual esce alcuna volta di gualoppo

lo cavalier di schiera che cavalchi,

e va per farsi onor del primo intoppo,

tal si partí da noi con maggior valchi;

e io rimasi in via con esso i due

che fuor del mondo sí gran marescalchi.

E quando innanzi a noi intrato fue,

che li occhi miei si fero a lui seguaci,

come la mente a le parole sue,

parvermi i rami gravidi e vivaci

d’un altro pomo, e non molto lontani

per esser pur allora vòlto in làci.

Vidi gente sott’ esso alzar le mani

e gridar non so che verso le fronde,

quasi bramosi fantolini e vani

che pregano, e ’l pregato non risponde,

ma, per fare esser ben la voglia acuta,

tien alto lor disio e no ’l nasconde.

Poi si partí sí come ricreduta;

e noi venimmo al grande arbore adesso,

che tanti prieghi e lagrime rifiuta.

« Trapassate oltre sanza farvi presso;

legno è piú sú che fu morso da Eva,

e questa pianta si levò da esso »:

sí tra le frasche non so chi diceva;

per che Virgilio e Stazio e io, ristretti,

oltre andavam dal lato che si leva.

« Ricordivi », dicea, « d’i maladetti

nei nuvoli formati, che, satolli,

Tesëo combatter co’ doppi petti;

e de li Ebrei ch’al ber si mostrar molli,

per che no i volle Gedeon compagni,

quando inver’ Madïan discese i colli ».

Sí accostati a l’un d’i due vivagni

passammo, udendo colpe de la gola

seguite già da miseri guadagni.

Poi, rallargati per la strada sola,

ben mille passi e piú ci portar oltre,

contemplando ciascun sanza parola.

« Che andate pensando sí voi sol tre? »,

súbita voce disse; ond’ io mi scossi

come fan bestie spaventate e poltre.

Drizzai la testa per veder chi fossi:

e già mai non si videro in fornace

vetri o metalli sí lucenti e rossi,

com’ io vidi un che dicea: « S’a voi piace

montare in sú, qui si convien dar volta;

quinci si va chi vuole andar per pace ».

L’aspetto suo m’avea la vista tolta;

per ch’io mi volsi dietro a’ miei dottori,

com’ om che va secondo ch’elli ascolta.

E quale, annunziatrice de li albori,

l’aura di maggio movesi e olezza,

tutta impregnata da l’erba e da’ fiori,

tal mi senti’ un vento dar per mezza

la fronte, e ben senti’ mover la piuma,

che fé sentir d’ambrosïa l’orezza.

E senti’ dir: « Beati cui alluma

tanto di grazia, che l’amor del gusto

nel petto lor troppo disir non fuma,

esurïendo sempre quanto è giusto! ».

CANTO XXV

Ora era onde ’l salir non volea storpio,

ché ’l sole avëa il cerchio di merigge

lasciato al Tauro e la notte a lo Scorpio:

per che, come fa l’uom che non s’affigge

ma vassi a la via sua, che che li appaia,

se di bisogno stimolo il trafigge,

cosí intrammo noi per la callaia,

uno innanzi altro prendendo la scala

che per artezza i salitor dispaia.

E quale il cicognin che leva l’ala

per voglia di volare, e non s’attenta

d’abbandonar lo nido, e giú la cala;

tal era io con voglia accesa e spenta

di dimandar, venendo infino a l’atto

che fa colui ch’a dicer s’argomenta.

Non lasciò, per l’andar che fosse ratto,

lo dolce padre mio, ma disse: « Scocca

l’arco del dir, che ’nfino al ferro hai tratto ».

Allor sicuramente apri’ la bocca

e cominciai: « Come si può far magro

là dove l’uopo di nodrir non tocca? ».

« Se t’ammentassi come Meleagro

si consumò al consumar d’un stizzo,

non fora », disse, « a te questo sí agro;

e se pensassi come, al vostro guizzo,

guizza dentro a lo specchio vostra image,

ciò che par duro ti parrebbe vizzo.

Ma perché dentro a tuo voler t’adage,

ecco qui Stazio; e io lui chiamo e prego

che sia or sanator de le tue piage ».

« Se la veduta etterna li dislego »,

rispuose Stazio, « là dove tu sie,

discolpi me non potert’ io far nego ».

Poi cominciò: « Se le parole mie,

figlio, la mente tua guarda e riceve,

lume ti fiero al come che tu die.

Sangue perfetto, che poi non si beve

da l’assetate vene, e si rimane

quasi alimento che di mensa leve,

prende nel core a tutte membra umane

virtute informativa, come quello

ch’a farsi quelle per le vene vane.

Ancor digesto, scende ov’ è piú bello

tacer che dire; e quindi poscia geme

sovr’ altrui sangue in natural vasello.

Ivi s’accoglie l’uno e l’altro insieme,

l’un disposto a patire, e l’altro a fare

per lo perfetto loco onde si preme;

e, giunto lui, comincia ad operare

coagulando prima, e poi avviva

ciò che per sua matera fé constare.

Anima fatta, la virtute attiva,

qual d’una pianta – in tanto differente,

che questa è in via e quella è già a riva –,

tanto ovra poi, che già si move e sente,

come fungo marino, e indi imprende

ad organar le posse ond’ è semente.

Or si spiega, figliuolo, or si distende

la virtú ch’è dal cor del generante,

dove natura a tutte membra intende.

Ma come d’animal divegna fante,

non vedi tu ancor: quest’ è tal punto,

che piú savio di te fé già errante,

sí che per sua dottrina fé disgiunto

da l’anima il possibile intelletto,

perché da lui non vide organo assunto.

Apri a la verità che viene il petto;

e sappi che, sí tosto come al feto

l’articular del cerebro è perfetto,

lo motor primo a lui si volge lieto

sovra tant’ arte di natura, e spira

spirito novo, di vertú repleto,

che ciò che trova attivo quivi, tira

in sua sustanzia, e fassi un’alma sola,

che vive e sente e sé in sé rigira.

E perché meno ammiri la parola,

guarda il calor del sol che si fa vino,

giunto a l’omor che de la vite cola.

Quando Lachèsis non ha piú del lino,

solvesi da la carne, e in virtute

ne porta seco e l’umano e ’l divino:

l’altre potenze tutte quante mute;

memoria, intelligenza e volontade

in atto molto piú che prima agute.

Sanza restarsi, per sé stessa cade

mirabilmente a l’una de le rive;

quivi conosce prima le sue strade.

Tosto che loco lí la circunscrive,

la virtú formativa raggia intorno

cosí e quanto ne le membra vive.

E come l’aere, quand’ è ben pïorno,

per l’altrui raggio che ’n sé si reflette

di diversi color diventa addorno,

cosí l’aere vicin quivi si mette

e in quella forma ch’è in lui suggella

virtüalmente l’alma che ristette:

e simigliante poi a la fiammella

che segue il foco là ’vunque si muta,

segue lo spirto sua forma novella.

Però che quindi ha poscia sua paruta,

è chiamata ombra; e quindi organa poi

ciascun sentire infino a la veduta.

Quindi parliamo e quindi ridiam noi;

quindi facciam le lagrime e ’ sospiri

che per lo monte aver sentiti puoi.

Secondo che ci affliggono i disiri

e li altri affetti, l’ombra si figura;

e quest’ è la cagion di che tu miri ».

E già venuto a l’ultima tortura

s’era per noi, e vòlto a la man destra,

ed eravamo attenti ad altra cura.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,

e la cornice spira fiato in suso

che la reflette e via da lei sequestra;

ond’ ir ne convenia dal lato schiuso

ad uno ad uno; e io temëa ’l foco

quinci, e quindi temeva cader giuso.

Lo duca mio dicea: « Per questo loco

si vuol tenere a li occhi stretto il freno,

però ch’errar potrebbesi per poco ».

‘Summae Deus clementïae’ nel seno

al grande ardore allora udi’ cantando,

che di volger mi fé caler non meno;

e vidi spirti per la fiamma andando:

per ch’io guardava a loro e a’ miei passi,

compartendo la vista a quando a quando.

Appresso il fine ch’a quell’ inno fassi,

gridavano alto: ‘Virum non cognosco’;

indi ricominciavan l’inno bassi.

Finitolo, anco gridavano: « Al bosco

si tenne Diana, ed Elice cacciònne

che di Venere avea sentito il tòsco ».

Indi al cantar tornavano; indi donne

gridavano e mariti che fuor casti

come virtute e matrimonio imponne.

E questo modo credo che lor basti

per tutto il tempo che ’l foco li abbrucia:

con tal cura conviene e con tai pasti

che la piaga da sezzo si ricucia.

CANTO XXVI

Mentre che sí per l’orlo, uno innanzi altro,

ce n’andavamo, e spesso il buon maestro

diceami: « Guarda: giovi ch’io ti scaltro »,

feriami il sole in su l’omero destro,

che già, raggiando, tutto l’occidente

mutava in bianco aspetto di cilestro:

e io facea con l’ombra piú rovente

parer la fiamma; e pur a tanto indizio

vidi molt’ ombre, andando, poner mente.

Questa fu la cagion che diede inizio

loro a parlar di me; e cominciarsi

a dir: « Colui non par corpo fittizio »;

poi verso me, quanto potëan farsi,

certi si fero, sempre con riguardo

di non uscir dove non fosser arsi.

« O tu che vai, non per esser piú tardo,

ma forse reverente, a li altri dopo,

rispondi a me che ’n sete e ’n foco ardo.

Né solo a me la tua risposta è uopo:

ché tutti questi n’hanno maggior sete

che d’acqua fredda Indo o Etïopo.

Dinne com’ è che fai di te parete

al sol, pur come tu non fossi ancora

di morte intrato dentro da la rete ».

Sí mi parlava un d’essi; e io mi fora

già manifesto, s’io non fossi atteso

ad altra novità ch’apparve allora:

ché per lo mezzo del cammino acceso

venne gente col viso incontro a questa,

la qual mi fece a rimirar sospeso.

Lí veggio d’ogne parte farsi presta

ciascun’ ombra e baciarsi una con una

sanza restar, contente a brieve festa;

cosí per entro loro schiera bruna

s’ammusa l’una con l’altra formica,

forse a spïar lor via e lor fortuna.

Tosto che parton l’accoglienza amica,

prima che ’l primo passo lí trascorra,

sopragridar ciascuna s’affatica:

la nova gente: « Soddoma e Gomorra »;

e l’altra: « Ne la vacca entra Pasife,

perché ’l torello a sua lussuria corra ».

Poi, come grue ch’a le montagne Rife

volasser parte, e parte inver’ l’arene,

queste del gel, quelle del sole schife,

l’una gente sen va, l’altra sen vene:

e tornan, lagrimando, a’ primi canti

e al gridar che piú lor si convene;

e raccostansi a me, come davanti,

essi medesmi che m’avean pregato,

attenti ad ascoltar ne’ lor sembianti.

Io, che due volte avea visto lor grato,

incominciai: « O anime sicure

d’aver, quando che sia, di pace stato,

non son rimase acerbe né mature

le membra mie di là, ma son qui meco

col sangue suo e con le sue giunture.

Quinci sú vo per non esser piú cieco;

donna è di sopra che m’acquista grazia,

per che ’l mortal per vostro mondo reco.

Ma se la vostra maggior voglia sazia

tosto divegna, sí che ’l ciel v’alberghi

ch’è pien d’amore e piú ampio si spazia,

ditemi, acciò ch’ancor carte ne verghi,

chi siete voi, e chi è quella turba

che se ne va di retro a’ vostri terghi ».

Non altrimenti stupido si turba

lo montanaro, e rimirando ammuta,

quando rozzo e salvatico s’inurba,

che ciascun’ ombra fece in sua paruta;

ma poi che furon di stupore scarche,

lo qual ne li alti cuor tosto s’attuta:

« Beato te, che de le nostre marche »,

ricominciò colei che pria m’inchiese,

« per morir meglio, esperïenza imbarche!

La gente che non vien con noi offese

di ciò per che già Cesar, trïunfando,

“Regina” contra sé chiamar s’intese:

però si parton “Soddoma” gridando,

rimproverando a sé com’ hai udito,

e aiutan l’arsura vergognando.

Nostro peccato fu ermafrodito;

ma perché non servammo umana legge,

seguendo come bestie l’appetito,

in obbrobrio di noi, per noi si legge,

quando partinci, il nome di colei

che s’imbestiò ne le ’mbestiate schegge.

Or sai nostri atti e di che fummo rei:

se forse a nome vuo’ saper chi semo,

tempo non è di dire, e non saprei.

Farotti ben di me volere scemo:

son Guido Guinizzelli, e già mi purgo

per ben dolermi prima ch’a lo stremo ».

Quali ne la tristizia di Ligurgo

si fer due figli a riveder la madre,

tal mi fec’ io, ma non a tanto insurgo,

quand’ io odo nomar sé stesso il padre

mio e de li altri miei miglior che mai

rime d’amore usar dolci e leggiadre;

e sanza udire e dir pensoso andai

lunga fïata rimirando lui,

né, per lo foco, in là piú m’appressai.

Poi che di riguardar pasciuto fui,

tutto m’offersi pronto al suo servigio

con l’affermar che fa credere altrui.

Ed elli a me: « Tu lasci tal vestigio,

per quel ch’i’ odo, in me, e tanto chiaro,

che Letè no ’l può tòrre né far bigio.

Ma se le tue parole or ver giuraro,

dimmi che è cagion per che dimostri

nel dire e nel guardar d’avermi caro ».

E io a lui: « Li dolci detti vostri,

che, quanto durerà l’uso moderno,

faranno cari ancora i loro incostri ».

« O frate », disse, « questi ch’io ti cerno

col dito », e additò un spirto innanzi,

« fu miglior fabbro del parlar materno.

Versi d’amore e prose di romanzi

soverchiò tutti; e lascia dir li stolti

che quel di Lemosí credon ch’avanzi.

A voce piú ch’al ver drizzan li volti,

e cosí ferman sua oppinïone

prima ch’arte o ragion per lor s’ascolti.

Cosí fer molti antichi di Guittone,

di grido in grido pur lui dando pregio,

fin che l’ha vinto il ver con piú persone.

Or se tu hai sí ampio privilegio,

che licito ti sia l’andare al chiostro

nel quale è Cristo abate del collegio,

falli per me un dir d’un paternostro,

quanto bisogna a noi di questo mondo,

dove poter peccar non è piú nostro ».

Poi, forse per dar luogo altrui secondo

che presso avea, disparve per lo foco,

come per l’acqua il pesce andando al fondo.

Io mi fei al mostrato innanzi un poco,

e dissi ch’al suo nome il mio disire

apparecchiava grazïoso loco.

El cominciò liberamente a dire:

« Tan m’abellis vostre cortes deman,

qu’ieu no me puesc ni voill a vos cobrire.

Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan;

consiros vei la passada folor,

e vei jausen lo joi qu’esper, denan.

Ara vos prec, per aquella valor

que vos guida al som de l’escalina,

sovenha vos a temps de ma dolor! ».

Poi s’ascose nel foco che li affina.

CANTO XXVII

Sí come quando i primi raggi vibra

là dove il suo fattor lo sangue sparse,

cadendo Ibèro sotto l’alta Libra

e l’onde in Gange da nona rïarse,

sí stava il sole: onde ’l giorno sen giva,

come l’angel di Dio lieto ci apparse.

Fuor de la fiamma stava in su la riva

e cantava: ‘Beati mundo corde! ’,

in voce assai piú che la nostra viva.

Poscia: « Piú non si va, se pria non morde,

anime sante, il foco: intrate in esso,

e al cantar di là non siate sorde »,

ci disse come noi li fummo presso;

per ch’io divenni tal, quando lo ’ntesi,

qual è colui che ne la fossa è messo.

In su le man commesse mi protesi,

guardando il foco e imaginando forte

umani corpi già veduti accesi.

Volsersi verso me le buone scorte;

e Virgilio mi disse: « Figliuol mio,

qui può esser tormento, ma non morte.

Ricorditi, ricorditi! E se io

sovresso Gerïon ti guidai salvo,

che farò ora presso piú a Dio?

Credi per certo che se dentro a l’alvo

di questa fiamma stessi ben mille anni,

non ti potrebbe far d’un capel calvo.

E se tu forse credi ch’io t’inganni,

fatti ver’ lei, e fatti far credenza

con le tue mani al lembo d’i tuoi panni.

Pon giú omai, pon giú ogne temenza;

volgiti in qua e vieni: entra sicuro! ».

E io pur fermo e contra coscïenza.

Quando mi vide star pur fermo e duro,

turbato un poco, disse: « Or vedi, figlio:

tra Bëatrice e te è questo muro ».

Come al nome di Tisbe aperse il ciglio

Piramo in su la morte, e riguardolla,

allor che ’l gelso diventò vermiglio;

cosí, la mia durezza fatta solla,

mi volsi al savio duca, udendo il nome

che ne la mente sempre mi rampolla.

Ond’ ei crollò la fronte e disse: « Come!

volenci star di qua? »; indi sorrise

come al fanciul si fa ch’è vinto al pome.

Poi dentro al foco innanzi mi si mise,

pregando Stazio che venisse retro,

che pria per lunga strada ci divise.

Sí com’ fui dentro, in un bogliente vetro

gittato mi sarei per rinfrescarmi,

tant’ era ivi lo ’ncendio sanza metro.

Lo dolce padre mio, per confortarmi,

pur di Beatrice ragionando andava,

dicendo: « Li occhi suoi già veder parmi ».

Guidavaci una voce che cantava

di là; e noi, attenti pur a lei,

venimmo fuor là ove si montava.

‘Venite, benedicti Patris mei ’,

sonò dentro a un lume che lí era,

tal che mi vinse e guardar no ’l potei.

« Lo sol sen va », soggiunse, « e vien la sera;

non v’arrestate, ma studiate il passo,

mentre che l’occidente non si annera ».

Dritta salia la via per entro ’l sasso

verso tal parte ch’io toglieva i raggi

dinanzi a me del sol ch’era già basso.

E di pochi scaglion levammo i saggi,

che ’l sol corcar, per l’ombra che si spense,

sentimmo dietro e io e li miei saggi.

E pria che ’n tutte le sue parti immense

fosse orizzonte fatto d’uno aspetto,

e notte avesse tutte sue dispense,

ciascun di noi d’un grado fece letto;

ché la natura del monte ci affranse

la possa del salir piú e ’l diletto.

Quali si stanno ruminando manse

le capre, state rapide e proterve

sovra le cime avante che sien pranse,

tacite a l’ombra, mentre che ’l sol ferve,

guardate dal pastor, che ’n su la verga

poggiato s’è e lor di posa serve;

e quale il mandrïan che fori alberga,

lungo il pecuglio suo queto pernotta,

guardando perché fiera non lo sperga:

tali eravamo tutti e tre allotta,

io come capra, ed ei come pastori,

fasciati quinci e quindi d’alta grotta.

Poco parer potea lí del di fori;

ma, per quel poco, vedea io le stelle

di lor solere e piú chiare e maggiori.

Sí ruminando e sí mirando in quelle,

mi prese il sonno; il sonno che sovente,

anzi che ’l fatto sia, sa le novelle.

Ne l’ora, credo, che de l’orïente

prima raggiò nel monte Citerea,

che di foco d’amor par sempre ardente,

giovane e bella in sogno mi parea

donna vedere andar per una landa

cogliendo fiori; e cantando dicea:

« Sappia qualunque il mio nome dimanda

ch’i’ mi son Lia, e vo movendo intorno

le belle mani a farmi una ghirlanda.

Per piacermi a lo specchio, qui m’addorno;

ma mia suora Rachel mai non si smaga

dal suo miraglio, e siede tutto giorno.

Ell’ è d’i suoi belli occhi veder vaga

com’ io de l’addornarmi con le mani:

lei lo vedere, e me l’ovrare appaga ».

E già per li splendori antelucani,

che tanto a’ pellegrin surgon piú grati,

quanto, tornando, albergan men lontani,

le tenebre fuggian da tutt’i lati,

e ’l sonno mio con esse; ond’ io leva’mi,

veggendo i gran maestri già levati.

« Quel dolce pome che per tanti rami

cercando va la cura de’ mortali,

oggi porrà in pace le tue fami ».

Virgilio inverso me queste cotali

parole usò; e mai non furo strenne

che fosser di piacere a queste iguali.

Tanto voler sopra voler mi venne

de l’esser sú, ch’ad ogne passo poi

al volo mi sentia crescer le penne.

Come la scala tutta sotto noi

fu corsa e fummo in su ’l grado superno,

in me ficcò Virgilio li occhi suoi

e disse: « Il temporal foco e l’etterno

veduto hai, figlio; e sè venuto in parte

dov’ io per me piú oltre non discerno.

Tratto t’ho qui con ingegno e con arte:

lo tuo piacere omai prendi per duce,

fuor sè de l’erte vie, fuor sè de l’arte.

Vedi lo sol che ’n fronte ti riluce;

vedi l’erbette, i fiori e li arbuscelli

che qui la terra sol da sé produce.

Mentre che vegnan lieti li occhi belli

che, lagrimando, a te venir mi fenno,

seder ti puoi e puoi andar tra elli.

Non aspettar mio dir piú né mio cenno:

libero, dritto e sano è tuo arbitrio,

e fallo fora non fare a suo senno:

per ch’io te sovra te corono e mitrio ».

CANTO XXVIII

Vago già di cercar dentro e d’intorno

la divina foresta spessa e viva,

ch’a li occhi temperava il novo giorno,

sanza piú aspettar, lasciai la riva,

prendendo la campagna lento lento

sú per lo suol che d’ogne parte auliva.

Un’aura dolce, sanza mutamento

avere in sé, mi feria per la fronte

non di piú colpo che soave vento,

per cui le fronde, tremolando, pronte

tutte quante piegavano a la parte

u’ la prim’ ombra gitta il santo monte:

non però dal loro esser dritto sparte

tanto, che li augelletti per le cime

lasciasser d’operare ogne lor arte;

ma con piena letizia l’ore prime

cantando ricevieno intra le foglie,

che tenevan bordone a le sue rime,

tal qual di ramo in ramo si raccoglie

per la pineta in su ’l lito di Chiassi,

quand’ Ëolo scilocco fuor discioglie.

Già m’avean trasportato i lenti passi

dentro a la selva antica tanto, ch’io

non potea rivedere ond’ io m’intrassi;

ed ecco piú andar mi tolse un rio,

che ’nver’ sinistra con sue picciole onde

piegava l’erba che ’n sua ripa uscío.

Tutte l’acque che son di qua piú monde

parrieno avere in sé mistura alcuna

verso di quella, che nulla nasconde,

avvegna che si mova bruna bruna

sotto l’ombra perpetüa, che mai

raggiar non lascia sole ivi né luna.

Coi piè ristetti e con li occhi passai

di là dal fiumicello, per mirare

la gran varïazion d’i freschi mai;

e là m’apparve, sí com’ elli appare

subitamente cosa che disvia

per maraviglia tutto altro pensare,

una donna soletta che si gía

e cantando e scegliendo fior da fiore

ond’ era pinta tutta la sua via.

« Deh, bella donna, che a’ raggi d’amore

ti scaldi, s’i’ vo’ credere a’ sembianti

che soglion esser testimon del core,

vegnati in voglia di trarreti avanti »,

diss’ io a lei, « verso questa rivera,

tanto ch’io possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar dove e qual era

Proserpina nel tempo che perdette

la madre lei, ed ella primavera ».

Come si volge, con le piante strette

a terra e intra sé, donna che balli,

e piede innanzi piede a pena mette,

volsesi in su i vermigli e in su i gialli

fioretti verso me, non altrimenti

che vergine che li occhi onesti avvalli;

e fece i prieghi miei esser contenti,

sí appressando sé, che ’l dolce suono

veniva a me co’ suoi intendimenti.

Tosto che fu là dove l’erbe sono

bagnate già da l’onde del bel fiume,

di levar li occhi suoi mi fece dono.

Non credo che splendesse tanto lume

sotto le ciglia a Venere, trafitta

dal figlio fuor di tutto suo costume.

Ella ridea da l’altra riva dritta,

trattando piú color con le sue mani,

che l’alta terra sanza seme gitta.

Tre passi ci facea il fiume lontani:

ma Elesponto, là ’ve passò Serse,

ancora freno a tutti orgogli umani,

piú odio da Leandro non sofferse

per mareggiare intra Sesto e Abido,

che quel da me perch’ allor non s’aperse.

« Voi siete nuovi, e forse perch’ io rido »,

cominciò ella, « in questo luogo eletto

a l’umana natura per suo nido,

maravigliando tienvi alcun sospetto;

ma luce rende il salmo Delectasti,

che puote disnebbiar vostro intelletto.

E tu che sè dinanzi e mi pregasti,

di’ s’altro vuoli udir; ch’i’ venni presta

ad ogne tua question tanto che basti ».

« L’acqua », diss’ io, « e ’l suon de la foresta

impugnan dentro a me novella fede

di cosa ch’io udi’ contraria a questa ».

Ond’ ella: « Io dicerò come procede

per sua cagion ciò ch’ammirar ti face,

e purgherò la nebbia che ti fiede.

Lo sommo Ben, che solo esso a sé piace,

fé l’uom buono e a bene, e questo loco

diede per arr’ a lui d’etterna pace.

Per sua difalta qui dimorò poco;

per sua difalta in pianto e in affanno

cambiò onesto riso e dolce gioco.

Perché ’l turbar che sotto da sé fanno

l’essalazion de l’acqua e de la terra,

che quanto posson dietro al calor vanno,

a l’uomo non facesse alcuna guerra,

questo monte salío verso ’l ciel tanto,

e libero n’è d’indi ove si serra.

Or perché in circúito tutto quanto

l’aere si volge con la prima volta,

se non li è rotto il cerchio d’alcun canto,

in questa altezza, ch’è tutta disciolta

ne l’aere vivo, tal moto percuote,

e fa sonar la selva perch’ è folta;

e la percossa pianta tanto puote,

che de la sua virtute l’aura impregna

e quella poi, girando, intorno scuote;

e l’altra terra, secondo ch’è degna

per sé e per suo ciel, concepe e figlia

di diverse virtú diverse legna.

Non parrebbe di là poi maraviglia,

udito questo, quando alcuna pianta

sanza seme palese vi s’appiglia.

E saper déi che la campagna santa,

dove tu sè, d’ogne semenza è piena,

e frutto ha in sé che di là non si schianta.

L’acqua che vedi non surge di vena

che ristori vapor che gel converta,

come fiume ch’acquista e perde lena;

ma esce di fontana salda e certa,

che tanto dal voler di Dio riprende,

quant’ ella versa da due parti aperta.

Da questa parte con virtú discende

che toglie altrui memoria del peccato;

da l’altra d’ogne ben fatto la rende.

Quinci Letè, cosí da l’altro lato

Eünoè si chiama: e non adopra

se quinci e quindi pria non è gustato.

A tutti altri sapori esto è di sopra.

E avvegna ch’assai possa esser sazia

la sete tua perch’ io piú non ti scuopra,

darotti un corollario ancor per grazia;

né credo che ’l mio dir ti sia men caro,

se oltre promession teco si spazia.

Quelli ch’anticamente poetaro

l’età de l’oro e suo stato felice,

forse in Parnaso esto loco sognaro.

Qui fu innocente l’umana radice;

qui primavera sempre e ogne frutto;

nettare è questo di che ciascun dice ».

Io mi rivolsi ’ndietro allora tutto

a’ miei poeti, e vidi che con riso

udito avëan l’ultimo costrutto;

poi a la bella donna torna’ il viso.

CANTO XXIX

Cantando come donna innamorata,

continüò col fin di sue parole:

‘Beati quorum tecta sunt peccata! ’.

E come ninfe che si givan sole

per le salvatiche ombre, disïando

qual di veder, qual di fuggir lo sole,

allor si mosse contra ’l fiume, andando

sú per la riva; e io pari di lei,

picciol passo con picciol seguitando.

Non eran cento tra ’ suoi passi e ’ miei,

quando le ripe igualmente dier volta,

per modo ch’a levante mi rendei.

Né ancor fu cosí nostra via molta,

quando la donna tutta a me si torse,

dicendo: « Frate mio, guarda e ascolta ».

Ed ecco un lustro súbito trascorse

da tutte parti per la gran foresta,

tal che di balenar mi mise in forse.

Ma perché ’l balenar, come vien, resta,

e quel, durando, piú e piú splendeva,

nel mio pensier dicea: ‘Che cosa è questa?’.

E una melodia dolce correva

per l’aere luminoso: onde buon zelo

mi fé riprender l’ardimento d’Eva,

che là dove ubidia la terra e ’l cielo,

femmina, sola e pur testé formata,

non sofferse di star sotto alcun velo;

sotto ’l qual se divota fosse stata,

avrei quelle ineffabili delizie

sentite prima e piú lunga fïata.

Mentr’ io m’andava tra tante primizie

de l’etterno piacer tutto sospeso,

e disïoso ancora a piú letizie,

dinanzi a noi tal quale un foco acceso

ci si fé l’aere sotto i verdi rami,

e ’l dolce suon per canti era già inteso.

O sacrosante Vergini, se fami,

freddi o vigilie mai per voi soffersi,

cagion mi sprona ch’io mercé vi chiami.

Or convien che Elicona per me versi,

e Uraníe m’aiuti col suo coro

forti cose a pensar mettere in versi.

Poco piú oltre, sette alberi d’oro

falsava nel parere il lungo tratto

del mezzo ch’era ancor tra noi e loro;

ma quand’ i’ fui sí presso di lor fatto,

che l’obietto comun, che ’l senso inganna,

non perdea per distanza alcun suo atto,

la virtú ch’a ragion discorso ammanna,

sí com’ elli eran candelabri apprese,

e ne le voci del cantare ‘Osanna ’.

Di sopra fiammeggiava il bello arnese

piú chiaro assai che luna per sereno

di mezza notte nel suo mezzo mese.

Io mi rivolsi d’ammirazion pieno

al buon Virgilio, ed esso mi rispuose

con vista carca di stupor non meno.

Indi rendei l’aspetto a l’alte cose

che si movieno incontr’ a noi sí tardi,

che foran vinte da novelle spose.

La donna mi sgridò: « Perché pur ardi

sí ne l’affetto de le vive luci,

e ciò che vien di retro a lor non guardi? ».

Genti vid’ io allor, come a lor duci,

venire appresso, vestite di bianco;

e tal candor di qua già mai non fuci.

L’acqua imprendëa dal sinistro fianco

e rendea me la mia sinistra costa,

s’io riguardava in lei, come specchio anco.

Quand’ io da la mia riva ebbi tal posta

che solo il fiume mi facea distante,

per veder meglio ai passi diedi sosta:

e vidi le fiammelle andar davante,

lasciando dietro a sé l’aere dipinto,

e di tratti pennelli avean sembiante;

sí che lí sopra rimanea distinto

di sette liste, tutte in quei colori

onde fa l’arco il Sole e Delia il cinto.

Questi ostendali indietro eran maggiori

che la mia vista; e, quanto a mio avviso,

diece passi distavan quei di fori.

Sotto cosí bel ciel com’ io diviso,

ventiquattro seniori, a due a due,

coronati venien di fiordaliso.

Tutti cantavan: « Benedicta tue

ne le figlie d’Adamo, e benedette

sieno in etterno le bellezze tue! ».

Poscia che i fiori e l’altre fresche erbette

a rimpetto di me da l’altra sponda

libere fuor da quelle genti elette,

sí come luce luce in ciel seconda,

vennero appresso lor quattro animali,

coronati ciascun di verde fronda.

Ognuno era pennuto di sei ali:

le penne piene d’occhi; e li occhi d’Argo,

se fosser vivi, sarebber cotali.

A descriver lor forme piú non spargo

rime, lettor; ch’altra spesa mi strigne,

tanto ch’a questa non posso esser largo;

ma leggi Ezechïel, che li dipigne

come li vide da la fredda parte

venir con vento e con nube e con igne;

e quali i troverai ne le sue carte,

tali eran quivi, salvo ch’a le penne

Giovanni è meco e da lui si diparte.

Lo spazio dentro a lor quattro contenne

un carro, in su due rote, trïunfale,

ch’al collo d’un grifon tirato venne.

Esso tendeva in sú l’una e l’altra ale

tra la mezzana e le tre e tre liste,

sí ch’a nulla, fendendo, facea male.

Tanto salivan che non eran viste;

le membra d’oro avea quant’ era uccello,

e bianche l’altre, di vermiglio miste.

Non che Roma di carro cosí bello

rallegrasse Affricano, o vero Augusto,

ma quel del Sol saria pover con ello;

quel del Sol che, svïando, fu combusto

per l’orazion de la Terra devota,

quando fu Giove arcanamente giusto.

Tre donne in giro da la destra rota

venian danzando: l’una tanto rossa

ch’a pena fora dentro al foco nota,

l’altr’ era come se le carni e l’ossa

fossero state di smeraldo fatte,

la terza parea neve testé mossa;

e or parëan da la bianca tratte,

or da la rossa, e dal canto di questa

l’altre toglíen l’andare e tarde e ratte.

Da la sinistra quattro facean festa,

in porpore vestite, dietro al modo

d’una di lor ch’avea tre occhi in testa.

Appresso tutto il pertrattato nodo

vidi due vecchi in abito dispari,

ma pari in atto e onesto e sodo.

L’un si mostrava alcun de’ famigliari

di quel sommo Ipocràte che natura

a li animali fé ch’ell’ ha piú cari;

mostrava l’altro la contraria cura

con una spada lucida e aguta,

tal che di qua dal rio mi fé paura.

Poi vidi quattro in umile paruta;

e di retro da tutti un vecchio solo

venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primaio stuolo

erano abitüati, ma di gigli

dintorno al capo non facëan brolo,

anzi di rose e d’altri fior vermigli;

giurato avria poco lontano aspetto

che tutti ardesser di sopra da’ cigli.

E quando il carro a me fu a rimpetto,

un tuon s’udí, e quelle genti degne

parvero aver l’andar piú interdetto,

fermandosi ivi con le prime insegne.

CANTO XXX

Quando il settentrïon del primo cielo,

che né occaso mai seppe né orto

né d’altra nebbia che di colpa velo

e che faceva lí ciascuno accorto

di suo dover, come ’l piú basso face

qual temon gira per venire a porto,

fermo s’affisse: la gente verace,

venuta prima tra ’l grifone ed esso,

al carro volse sé come a sua pace;

e un di loro, quasi da ciel messo:

‘Veni, sponsa, de Libano’, cantando,

gridò tre volte, e tutti li altri appresso.

Quali i beati al novissimo bando

surgeran presti ognun di sua caverna,

la revestita voce alleluiando,

cotali in su la divina basterna

si levar cento, ad vocem tanti senis,

ministri e messaggier di vita etterna.

Tutti dicean: ‘Benedictus qui venis! ’,

e, fior gittando e di sopra e d’intorno,

‘Manibus, oh, date lilïa plenis! ’.

Io vidi già nel cominciar del giorno

la parte orïental tutta rosata,

e l’altro ciel di bel sereno addorno;

e la faccia del sol nascere ombrata,

sí che per temperanza di vapori

l’occhio la sostenea lunga fïata:

cosí dentro una nuvola di fiori

che da le mani angeliche saliva

e ricadeva in giú dentro e di fori,

sovra candido vel cinta d’uliva

donna m’apparve, sotto verde manto

vestita di color di fiamma viva.

E lo spirito mio, che già cotanto

tempo era stato ch’a la sua presenza

non era di stupor, tremando, affranto,

sanza de li occhi aver piú conoscenza,

per occulta virtú che da lei mosse

d’antico amor sentí la gran potenza.

Tosto che ne la vista mi percosse

l’alta virtú che già m’avea trafitto

prima ch’io fuor di püerizia fosse,

volsimi a la sinistra col respitto

col quale il fantolin corre a la mamma

quando ha paura o quando elli è afflitto,

per dicere a Virgilio: ‘Men che dramma

di sangue m’è rimaso che non tremi:

conosco i segni de l’antica fiamma’.

Ma Virgilio n’avea lasciati scemi

di sé, Virgilio dolcissimo patre,

Virgilio a cui per mia salute dié’mi;

né quantunque perdeo l’antica matre,

valse a le guance nette di rugiada

che, lagrimando, non tornasser atre.

« Dante, perché Virgilio se ne vada,

non pianger anco, non piangere ancora;

ché pianger ti conven per altra spada ».

Quasi ammiraglio che in poppa e in prora

viene a veder la gente che ministra

per li altri legni, e a ben far l’incora,

in su la sponda del carro sinistra,

quando mi volsi al suon del nome mio,

che di necessità qui si registra,

vidi la donna che pria m’appario

velata sotto l’angelica festa,

drizzar li occhi ver’ me di qua dal rio.

Tutto che ’l vel che le scendea di testa,

cerchiato de le fronde di Minerva,

non la lasciasse parer manifesta,

regalmente ne l’atto ancor proterva

continüò come colui che dice

e ’l piú caldo parlar dietro reserva:

« Guardami ben! Ben son, ben son Beatrice.

Come degnasti d’accedere al monte?

non sapei tu che qui è l’uom felice? ».

Li occhi mi cadder giú nel chiaro fonte;

ma veggendomi in esso, i trassi a l’erba,

tanta vergogna mi gravò la fronte.

Cosí la madre al figlio par superba,

com’ ella parve a me; perché d’amaro

sente il sapor de la pietade acerba.

Ella si tacque; e li angeli cantaro

di súbito: ‘In te, Domine, speravi ’;

ma oltre ‘pedes meos’ non passaro.

Sí come neve tra le vive travi

per lo dosso d’Italia si congela,

soffiata e stretta da li venti schiavi,

poi, liquefatta, in sé stessa trapela,

pur che la terra che perde ombra spiri,

sí che par foco fonder la candela,

cosí fui sanza lagrime e sospiri

anzi ’l cantar di quei che notan sempre

dietro a le note de li etterni giri;

ma poi che ’ntesi ne le dolci tempre

lor compartire a me, par che se detto

avesser: ‘Donna, perché sí lo stempre?’,

lo gel che m’era intorno al cor ristretto,

spirito e acqua fessi, e con angoscia

de la bocca e de li occhi uscí del petto.

Ella, pur ferma in su la detta coscia

del carro stando, a le sustanze pie

volse le sue parole cosí poscia:

« Voi vigilate ne l’etterno die,

sí che notte né sonno a voi non fura

passo che faccia il secol per sue vie;

onde la mia risposta è con piú cura

che m’intenda colui che di là piagne,

perché sia colpa e duol d’una misura.

Non pur per ovra de le rote magne,

che drizzan ciascun seme ad alcun fine

secondo che le stelle son compagne,

ma per larghezza di grazie divine,

che sí alti vapori hanno a lor piova,

che nostre viste là non van vicine,

questi fu tal ne la sua vita nova

virtüalmente, ch’ogne abito destro

fatto averebbe in lui mirabil prova.

Ma tanto piú maligno e piú silvestro

si fa ’l terren col mal seme e non cólto,

quant’ elli ha piú di buon vigor terrestro.

Alcun tempo il sostenni col mio volto:

mostrando li occhi giovanetti a lui,

meco il menava in dritta parte vòlto.

Sí tosto come in su la soglia fui

di mia seconda etade e mutai vita,

questi si tolse a me, e diéssi altrui.

Quando di carne a spirto era salita,

e bellezza e virtú cresciuta m’era,

fu’ io a lui men cara e men gradita;

e volse i passi suoi per via non vera,

imagini di ben seguendo false,

che nulla promession rendono intera.

Né l’impetrare ispirazion mi valse,

con le quali e in sogno e altrimenti

lo rivocai: sí poco a lui ne calse!

Tanto giú cadde, che tutti argomenti

a la salute sua eran già corti,

fuor che mostrarli le perdute genti.

Per questo visitai l’uscio d’i morti,

e a colui che l’ha qua sú condotto

li preghi miei, piangendo, furon porti.

Alto fato di Dio sarebbe rotto,

se Letè si passasse e tal vivanda

fosse gustata sanza alcuno scotto

di pentimento che lagrime spanda ».

CANTO XXXI

« O tu che sè di là dal fiume sacro »,

volgendo suo parlare a me per punta,

che pur per taglio m’era paruto acro,

ricominciò, seguendo sanza cunta:

« di’, di’ se questo è vero; a tanta accusa

tua confession conviene esser congiunta ».

Era la mia virtú tanto confusa

che la voce si mosse, e pria si spense

che da li organi suoi fosse dischiusa.

Poco sofferse; poi disse: « Che pense?

Rispondi a me; ché le memorie triste

in te non sono ancor da l’acqua offense ».

Confusione e paura insieme miste

mi pinsero un tal « sí » fuor de la bocca,

al quale intender fuor mestier le viste.

Come balestro frange, quando scocca

da troppa tesa, la sua corda e l’arco,

e con men foga l’asta il segno tocca,

sí scoppia’ io sottesso grave carco,

fuori sgorgando lagrime e sospiri,

e la voce allentò per lo suo varco.

Ond’ ella a me: « Per entro i mie’ disiri,

che ti menavano ad amar lo bene

di là dal qual non è a che s’aspiri,

quai fossi attraversati o quai catene

trovasti, per che del passare innanzi

dovessiti cosí spogliar la spene?

E quali agevolezze o quali avanzi

ne la fronte de li altri si mostraro,

per che dovessi lor passeggiare anzi? ».

Dopo la tratta d’un sospiro amaro,

a pena ebbi la voce che rispuose,

e le labbra a fatica la formaro.

Piangendo dissi: « Le presenti cose

col falso lor piacer volser miei passi,

tosto che ’l vostro viso si nascose ».

Ed ella: « Se tacessi o se negassi

ciò che confessi, non fora men nota

la colpa tua: da tal giudice sassi!

Ma quando scoppia de la propria gota

l’accusa del peccato, in nostra corte

rivolge sé contra ’l taglio la rota.

Tuttavia, perché mo vergogna porte

del tuo errore, e perché altra volta,

udendo le serene, sie piú forte,

pon giú il seme del piangere e ascolta:

sí udirai come in contraria parte

mover dovieti mia carne sepolta.

Mai non t’appresentò natura o arte

piacer, quanto le belle membra in ch’io

rinchiusa fui, e che so’ ’n terra sparte;

e se ’l sommo piacer sí ti fallio

per la mia morte, qual cosa mortale

dovea poi trarre te nel suo disio?

Ben ti dovevi, per lo primo strale

de le cose fallaci, levar suso

di retro a me che non era piú tale.

Non ti dovea gravar le penne in giuso,

ad aspettar piú colpo, o pargoletta

o altra novità con sí breve uso.

Novo augelletto due o tre aspetta;

ma dinanzi da li occhi d’i pennuti

rete si spiega indarno o si saetta ».

Quali fanciulli, vergognando, muti

con li occhi a terra stannosi, ascoltando

e sé riconoscendo e ripentuti,

tal mi stav’ io; ed ella disse: « Quando

per udir sè dolente, alza la barba,

e prenderai piú doglia riguardando ».

Con men di resistenza si dibarba

robusto cerro, o vero al nostral vento

o vero a quel de la terra di Iarba,

ch’io non levai al suo comando il mento;

e quando per la barba il viso chiese,

ben conobbi il velen de l’argomento.

E come la mia faccia si distese,

posarsi quelle prime creature

da loro aspersïon l’occhio comprese;

e le mie luci, ancor poco sicure,

vider Beatrice volta in su la fiera

ch’è sola una persona in due nature.

Sotto ’l suo velo e oltre la rivera

vincer pariemi piú sé stessa antica,

vincer, che l’altre qui, quand’ ella c’era.

Di penter sí mi punse ivi l’ortica,

che di tutte altre cose qual mi torse

piú nel suo amor, piú mi si fé nemica.

Tanta riconoscenza il cor mi morse,

ch’io caddi vinto: e quale allora femmi,

salsi colei che la cagion mi porse.

Poi, quando il cor virtú di fuor rendemmi,

la donna ch’io avea trovata sola

sopra me vidi, e dicea: « Tiemmi, tiemmi! ».

Tratto m’avea nel fiume infin la gola,

e tirandosi me dietro sen giva

sovresso l’acqua lieve come scola.

Quando fui presso a la beata riva:

‘Asperges me ’ sí dolcemente udissi,

che no ’l so rimembrar, non ch’io lo scriva.

La bella donna ne le braccia aprissi:

abbracciòmmi la testa e mi sommerse

ove convenne ch’io l’acqua inghiottissi.

Indi mi tolse, e bagnato m’offerse

dentro a la danza de le quattro belle;

e ciascuna del braccio mi coperse.

« Noi siam qui ninfe e nel ciel siamo stelle;

pria che Beatrice discendesse al mondo,

fummo ordinate a lei per sue ancelle.

Merrenti a li occhi suoi; ma nel giocondo

lume ch’è dentro aguzzeranno i tuoi

le tre di là, che miran piú profondo »:

cosí cantando cominciaro; e poi

al petto del grifon seco menarmi,

ove Beatrice stava volta a noi.

Disser: « Fa’ che le viste non risparmi;

posto t’avem dinanzi a li smeraldi

ond’ Amor già ti trasse le sue armi ».

Mille disiri piú che fiamma caldi

strinsermi li occhi a li occhi rilucenti,

che pur sopra ’l grifone stavan saldi.

Come in lo specchio il sol, non altrimenti

la doppia fiera dentro vi raggiava,

or con altri, or con altri reggimenti.

Pensa, lettor, s’io mi maravigliava,

quando vedea la cosa in sé star queta,

e ne l’idolo suo si trasmutava.

Mentre che piena di stupore e lieta

l’anima mia gustava di quel cibo

che, saziando di sé, di sé asseta,

sé dimostrando di piú alto tribo

ne li atti, l’altre tre si fero avanti,

danzando al loro angelico caribo.

« Volgi, Beatrice, volgi li occhi santi »,

era la sua canzone, « al tuo fedele

che, per vederti, ha mossi passi tanti!

Per grazia fa’ noi grazia che disvele

a lui la bocca tua, sí che discerna

la seconda bellezza che tu cele ».

O isplendor di viva luce etterna,

chi palido si fece sotto l’ombra

sí di Parnaso, o bevve in sua cisterna,

che non paresse aver la mente ingombra,

tentando a render te qual tu paresti

là dove armonizzando il ciel t’adombra,

quando ne l’aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII

Tant’ eran li occhi miei fissi e attenti

a disbramarsi la decenne sete,

che li altri sensi m’eran tutti spenti.

Ed essi quinci e quindi avien parete

di non caler – cosí lo santo riso

a sé traéli con l’antica rete! –,

quando per forza mi fu vòlto il viso

ver’ la sinistra mia da quelle dèe,

perch’ io udi’ da loro un: « Troppo fiso! »;

e la disposizion ch’a veder èe

ne li occhi, pur testé dal sol percossi,

sanza la vista alquanto esser mi fée.

Ma poi ch’al poco il viso riformossi

(e dico ‘al poco’ per rispetto al molto

sensibile onde a forza mi rimossi),

vidi ’n sul braccio destro esser rivolto

lo glorïoso essercito, e tornarsi

col sole e con le sette fiamme al volto.

Come sotto li scudi per salvarsi

volgesi schiera, e sé gira col segno

prima che possa tutta in sé mutarsi,

quella milizia del celeste regno

che procedeva, tutta trapassònne

pria che piegasse il carro il primo legno.

Indi a le rote si tornar le donne,

e ’l grifon mosse il benedetto carco

sí che, però, nulla penna crollònne.

La bella donna che mi trasse al varco

e Stazio e io seguitavam la rota

che fé l’orbita sua con minore arco.

Sí passeggiando l’alta selva vòta,

colpa di quella ch’al serpente crese,

temprava i passi un’angelica nota.

Forse in tre voli tanto spazio prese

disfrenata saetta, quanto eramo

rimossi, quando Bëatrice scese.

Io senti’ mormorare a tutti: « Adamo »;

poi cerchiaro una pianta dispogliata

di foglie e d’altra fronda in ciascun ramo.

La coma sua, che tanto si dilata

piú quanto piú è sú, fora da l’Indi

ne’ boschi lor per altezza ammirata.

« Beato sè, grifon, che non discindi

col becco d’esto legno dolce al gusto,

poscia che mal si torce il ventre quindi »:

cosí d’intorno a l’albero robusto

gridaron li altri; e l’animal binato:

« Sí si conserva il seme d’ogne giusto ».

E vòlto al temo ch’elli avea tirato,

trasselo al piè de la vedova frasca,

e quel di lei a lei lasciò legato.

Come le nostre piante, quando casca

giú la gran luce mischiata con quella

che raggia dietro a la celeste lasca,

turgide fansi, e poi si rinovella

di suo color ciascuna, pria che ’l sole

giunga li suoi corsier sotto altra stella,

men che di rose e piú che di vïole

colore aprendo, s’innovò la pianta,

che prima avea le ramora sí sole.

Io non lo ’ntesi, né qui non si canta

l’inno che quella gente allor cantaro,

né la nota soffersi tutta quanta.

S’io potessi ritrar come assonnaro

li occhi spietati udendo di Siringa,

li occhi a cui pur vegghiar costò sí caro,

come pintor che con essempro pinga

disegnerei com’ io m’addormentai:

ma qual vuol sia che l’assonnar ben finga.

Però trascorro a quando mi svegliai,

e dico ch’un splendor mi squarciò ’l velo

del sonno, e un chiamar: « Surgi: che fai? ».

Quali a veder de’ fioretti del melo

che del suo pome li angeli fa ghiotti

e perpetüe nozze fa nel cielo,

Pietro e Giovanni e Iacopo condotti

e vinti, ritornaro a la parola

da la qual furon maggior sonni rotti,

e videro scemata loro scuola

cosí di Moïsè come d’Elia,

e al maestro suo cangiata stola:

tal torna’ io, e vidi quella pia

sovra me starsi che conducitrice

fu de’ miei passi lungo ’l fiume pria.

E tutto in dubbio dissi: « Ov’ è Beatrice? ».

Ond’ ella: « Vedi lei sotto la fronda

nova sedere in su la sua radice.

Vedi la compagnia che la circonda:

li altri dopo ’l grifon sen vanno suso

con piú dolce canzone e piú profonda ».

E se piú fu lo suo parlar diffuso,

non so, però che già ne li occhi m’era

quella ch’ad altro intender m’avea chiuso.

Sola sedeasi in su la terra vera,

come guardia lasciata lí del plaustro

che legar vidi a la biforme fera.

In cerchio le facevan di sé claustro

le sette ninfe, con quei lumi in mano

che son sicuri d’Aquilone e d’Austro.

« Qui sarai tu poco tempo silvano;

e sarai meco sanza fine cive

di quella Roma onde Cristo è romano.

Però, in pro del mondo che mal vive,

al carro tieni or li occhi, e quel che vedi,

ritornato di là, fa che tu scrive »:

cosí Beatrice; e io, che tutto ai piedi

d’i suoi comandamenti era divoto,

la mente e li occhi ov’ ella volle diedi.

Non scese mai con sí veloce moto

foco di spessa nube, quando piove

da quel confine che piú va remoto,

com’ io vidi calar l’uccel di Giove

per l’alber giú, rompendo de la scorza,

non che d’i fiori e de le foglie nove;

e ferí ’l carro di tutta sua forza:

ond’ el piegò come nave in fortuna,

vinta da l’onda, or da poggia, or da orza.

Poscia vidi avventarsi ne la cuna

del trïunfal veiculo una volpe

che d’ogne pasto buon parea digiuna;

ma, riprendendo lei di laide colpe,

la donna mia la volse in tanta futa

quanto sofferser l’ossa sanza polpe.

Poscia, per indi ond’ era pria venuta

l’aguglia vidi scender giú ne l’arca

del carro, e lasciar lei di sé pennuta;

e qual esce di cuor che si rammarca,

tal voce uscí del cielo e cotal disse:

« O navicella mia, com’ mal sè carca! ».

Poi parve a me che la terra s’aprisse

tr’ambo le ruote, e vidi uscirne un drago

che per lo carro sú la coda fisse;

e come vespa che ritragge l’ago,

a sé traendo la coda maligna,

trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel che rimase, come da gramigna

vivace terra, da la piuma, offerta

forse con intenzion sana e benigna,

si ricoperse, e funne ricoperta

e l’una e l’altra rota e ’l temo, in tanto

che piú tiene un sospir la bocca aperta.

Trasformato cosí ’l ’dificio santo

mise fuor teste per le parti sue,

tre sovra ’l temo e una in ciascun canto.

Le prime eran cornute come bue,

ma le quattro un sol corno avean per fronte:

simile mostro visto ancor non fue.

Sicura, quasi rocca in alto monte,

seder sovresso una puttana sciolta

m’apparve con le ciglia intorno pronte;

e come perché non li fosse tolta,

vidi di costa a lei dritto un gigante,

e baciavansi insieme alcuna volta.

Ma perché l’occhio cupido e vagante

a me rivolse, quel feroce drudo

la flagellò dal capo infin le piante;

poi, di sospetto pieno e d’ira crudo,

disciolse il mostro, e trassel per la selva,

tanto che sol di lei mi fece scudo

a la puttana e a la nova belva.

CANTO XXXIII

‘Deus, venerunt gentes ’: alternando

or tre or quattro dolce salmodia,

le donne incominciaro, e lagrimando;

e Bëatrice sospirosa e pia

quelle ascoltava, sí fatta che poco

piú a la croce si cambiò Maria.

Ma poi che l’altre vergini dier loco

a lei di dir, levata dritta in pè,

rispuose, colorata come foco:

‘Modicum, et non videbitis me;

et iterum, sorelle mie dilette,

modicum, et vos videbitis me ’.

Poi le si mise innanzi tutte e sette,

e dopo sé, solo accennando, mosse

me e la donna e ’l savio che ristette.

Cosí sen giva; e non credo che fosse

lo decimo suo passo in terra posto,

quando con li occhi li occhi mi percosse;

e con tranquillo aspetto: « Vien piú tosto »,

mi disse, « tanto che, s’io parlo teco,

ad ascoltarmi tu sie ben disposto ».

Sí com’ io fui, com’ io dovëa, seco,

dissemi: « Frate, perché non t’attenti

a domandarmi omai venendo meco? ».

Come a color che troppo reverenti

dinanzi a suo maggior parlando sono,

che non traggon la voce viva ai denti,

avvenne a me, che sanza intero suono

incominciai: « Madonna, mia bisogna

voi conoscete, e ciò ch’ad essa è buono ».

Ed ella a me: « Da tema e da vergogna

voglio che tu omai ti disviluppe,

sí che non parli piú com’ om che sogna.

Sappi che ’l vaso che ’l serpente ruppe

fu e non è: ma chi n’ha colpa creda

che vendetta di Dio non teme suppe.

Non sarà tutto tempo sanza reda

l’aguglia che lasciò le penne al carro,

per che divenne mostro e poscia preda;

ch’io veggio certamente, e però il narro,

a darne tempo, già stelle propinque,

secure d’ogn’ intoppo e d’ogne sbarro,

nel quale un cinquecento diece e cinque,

messo di Dio, anciderà la fuia

con quel gigante che con lei delinque.

E sappi che la mia narrazion, buia

qual Temi e Sfinge, men ti persuade

perch’ a lor modo lo ’ntelletto attuia;

ma tosto fier li fatti le Naiade,

che solveranno questo enigma forte

sanza danno di pecore o di biade.

Tu nota; e sí come da me son porte,

cosí queste parole segna a’ vivi

del viver ch’è un correre a la morte.

E aggi a mente, quando tu le scrivi,

di non celar qual hai vista la pianta

ch’è or due volte dirubata quivi.

Qualunque ruba quella o quella schianta,

con bestemmia di fatto offende a Dio,

che solo a l’uso suo la creò santa.

Per morder quella, in pena e in disio

cinquemilia anni e piú l’anima prima

bramò colui che ’l morso in sé punio.

Dorme lo ’ngegno tuo se non estima

per singular cagione essere eccelsa

lei tanto e sí travolta ne la cima.

E se stati non fossero acqua d’Elsa

li pensier vani intorno a la tua mente,

e ’l piacer loro un Piramo a la gelsa,

per tante circostanze solamente

la giustizia di Dio, ne l’interdetto,

conosceresti a l’arbor moralmente.

Ma perch’ io veggio te ne lo ’ntelletto

fatto di pietra e, impetrato, tinto,

sí che t’abbaglia il lume del mio detto,

voglio anco, e se non scritto, almen dipinto,

che ’l te ne porti dentro a te per quello

che si reca il bordon di palma cinto ».

E io: « Sí come cera da suggello,

che la figura impressa non trasmuta,

segnato è or da voi lo mio cervello.

Ma perché tanto sovra mia veduta

vostra parola disïata vola,

che piú la perde quanto piú s’aiuta? ».

« Perché conoschi », disse, « quella scuola

c’hai seguitata, e veggi sua dottrina

come può seguitar la mia parola;

e veggi vostra via da la divina

distar cotanto, quanto si discorda

da terra il ciel che piú alto festina ».

Ond’ io rispuosi lei: « Non mi ricorda

ch’i’ stranïasse me già mai da voi,

né honne coscïenza che rimorda ».

« E se tu ricordar non te ne puoi »,

sorridendo rispuose, « or ti rammenta

come bevesti di Letè ancoi;

e se dal fummo foco s’argomenta,

cotesta oblivïon chiaro conchiude

colpa ne la tua voglia altrove attenta.

Veramente oramai saranno nude

le mie parole, quanto converrassi

quelle scovrire a la tua vista rude ».

E piú corusco e con piú lenti passi

teneva il sole il cerchio di merigge,

che qua e là, come li aspetti, fassi,

quando s’affisser, sí come s’affigge

chi va dinanzi a gente per iscorta

se trova novitate o sue vestigge,

le sette donne al fin d’un’ombra smorta,

qual sotto foglie verdi e rami nigri

sovra suoi freddi rivi l’alpe porta.

Dinanzi ad esse Ëufratès e Tigri

veder mi parve uscir d’una fontana,

e, quasi amici, dipartirsi pigri.

« O luce, o gloria de la gente umana,

che acqua è questa che qui si dispiega

da un principio e sé da sé lontana? ».

Per cotal priego detto mi fu: « Priega

Matelda che ’l ti dica ». E qui rispuose,

come fa chi da colpa si dislega,

la bella donna: « Questo e altre cose

dette li son per me; e son sicura

che l’acqua di Letè non gliel nascose ».

E Bëatrice: « Forse maggior cura,

che spesse volte la memoria priva,

fatt’ ha la mente sua ne li occhi oscura.

Ma vedi Eünoè che là diriva:

menalo ad esso, e come tu sè usa,

la tramortita sua virtú ravviva ».

Come anima gentil, che non fa scusa,

ma fa sua voglia de la voglia altrui

tosto che è per segno fuor dischiusa,

cosí, poi che da essa preso fui,

la bella donna mossesi, e a Stazio

donnescamente disse: « Vien con lui ».

S’io avessi, lettor, piú lungo spazio

da scrivere, i’ pur cantere’ in parte

lo dolce ber che mai non m’avria sazio;

ma perché piene son tutte le carte

ordite a questa cantica seconda,

non mi lascia piú ir lo fren de l’arte.

Io ritornai da la santissima onda

rifatto sí come piante novelle

rinovellate di novella fronda,

puro e disposto a salire a le stelle.